

“LA ‘NDRANGHETA NON C’È, È UN’IMPRESSIONE PER TOGLIERE I TURISTI ALLA REGIONE”

Un monografico sulla 'ndrangheta con scritti e testimonianze di Pasquale Pugliese, Carlo Spartaco Capogreco, Vincenzo Linarello, Comunità Libere e Consorzio Sociale Goel, Caterina Lusuardi, Nicola Gambardella, Antonio D'Agostino, Angelo Pagliaro ed Enzo Ciconte

A cura del Laboratorio per la Nonviolenza nell'Associazione Mag 6
Per contatti: c/o Mag 6, Via Vittorangeli 7/d, 42100 Reggio Emilia, tel/fax 0522.454832,
e mail: caterinalusuardi@iol.it

La frase che da l'incipit al monografico è tratta da “Calabrisello Song”, presente nell'album “Pucambù” dei “Re Niliu” (Il Pontesonoro, 1994), storico gruppo calabrese della scena world music degli anni '80-'90.

Il monografico

- ✓ Le tre violenze che opprimono la Calabria (Pasquale Pugliese)
- ✓ Le mafie italiane
- ✓ La locride salvata dai ragazzini (Carlo Spartaco Capogreco)
- ✓ Comunità Libere (Intervista a Vincenzo Linarello)
- ✓ Il fallimento della 'ndrangheta (Comunicato stampa del consorzio Goel)
- ✓ In movimento per la giustizia sociale (Caterina Lusuardi)
- ✓ Testimonianze di Nicola Gambardella e Antonio D'Agostino
- ✓ Oltre Duisburg (Angelo Magliaro)
- ✓ Anche la 'ndrangheta emigra in Emilia Romagna (Enzo Ciconte)

LE TRE VIOLENZE CHE OPPRIMONO LA CALABRIA

Per quanto per lungo tempo trascurata e sottovalutata, considerata sorella minore di altre mafie più “blasonate”, o forse proprio per questo, la 'ndrangheta è oggi la più potente e pericolosa organizzazione criminale d'Europa. Ormai le analisi sul fenomeno della 'ndrangheta sono molte, ma credo che per capire ed intervenire efficacemente possano essere di aiuto le categorie di interpretazione dei sistemi di violenza proposte da Joan Galtung, per leggere attraverso di esse la terra che ne è la generatrice e l'incubatrice: la Calabria. Anche perché, come ha scritto lucidamente l'antropologo calabrese Vito Teti all'indomani della strage di Duisburg, è *ovvio che la 'ndrangheta non può essere contrastata agendo e intervenendo soltanto a S. Luca e nei tanti centri*

"governati" da potenti famiglie criminali. Bisogna andare nei palazzi, nelle banche, nelle grandi città. Questo dato non dovrebbe portare a negare l'origine e la peculiarità della 'ndrangheta. Piaccia o no, essa, come tanti prodotti alimentari, è un "prodotto locale". Se mai, dovremmo chiederci perché mai è l'unico prodotto capace ad espandersi globalmente, mentre le risorse positive della regione vengono sciupate. (...). La 'ndrangheta si è estesa in tutto il mondo, ma resta un prodotto storico della nostra terra, è un nostro problema, la nostra palla al piede, la nostra sventura che gli altri non sono disponibili a condividere con noi. Spetta a noi liberarcene, certo non da soli, certo non senza la presenza dello Stato¹.

Secondo Galtung, generalmente i sistemi di violenza si sviluppano attraverso un modello triangolare di cui la violenza diretta, quella che spara e uccide, è solo il vertice superiore più visibile, mentre ai vertici di base sono posizionate le altre due violenze più radicate, quella strutturale e quella culturale, che oltre a consentire e legittimare la prima sono violenze esse stesse ed agiscono in profondità. *La violenza diretta è un evento*, - aggiunge Galtung - *la violenza strutturale è un processo; la violenza culturale è un'invarianza, una permanenza² che giustifica, sostiene e alimenta nel tempo le altre due.*

In Calabria si è consolidato ed è in espansione un sistema mafioso che intreccia e salda questi tre livelli di violenza:

- *la violenza diretta*: la 'ndrangheta ha un apparato militare capace contemporaneamente di assicurare "l'ordine" interno sul territorio calabrese, gestire i traffici internazionali di droga, armi, gas nervino e materiale radioattivo in combutta con le altre mafie del mondo e di colpire con estrema violenza in qualunque angolo d'Italia e di Europa, come ha dimostrato in ultimo con la strage di ferragosto in Germania;
- *la violenza strutturale*: la 'ndrangheta ha un totale controllo del territorio fondato su reti familistiche di affiliazione, che non generano pentitismo, e sull'aver situato i propri uomini in tutti i luoghi di incontro tra i bisogni delle persone e la loro soddisfazione. La 'ndrangheta ha creato *un sistema di potere* - come scrivono le "Comunità Libere" nel loro manifesto fondativo - *scientificamente pensato e strutturato per compiere una manutenzione sistematica della precarietà della gente*. In tal modo ciò che in altri luoghi di Italia è un diritto - cure ospedaliere, lavoro, sicurezza, rappresentanza politica ecc. - in Calabria è una elargizione del potere mafioso a cui si contraccambia con il voto di scambio. Il sistema è ormai così strutturato che - scrivono ancora gli amici di Comunità Libere - *si è passati dalla logica dei politici e dei professionisti collusi a quella dei politici e dei professionisti affiliati. Ormai la 'ndrangheta dispone di una propria classe dirigente che pretende di divenire anche classe politica di governo locale, regionale e nazionale³*. Non a caso oltre la metà dei consiglieri del Consiglio regionale calabrese sono, trasversalmente, inquisiti;
- *la violenza culturale*: in un contesto sociale e politico di questo tipo - come dice Vincenzo Linarello nell'intervista rilasciata ad Azione nonviolenta - *non vali per ciò che sei, o per ciò che dimostri di valere, ma per l'appartenenza che riesci ad esibire: appartenenza ad una famiglia forte, alla massoneria, alla 'ndrangheta. All'interno di questo contesto la classe sociale popolare è fatta di gente senza appartenenze da esibire, e lì la 'ndrangheta pesca i suoi affiliati, che cercano in essa un'appartenenza forte. Nella 'ndrangheta, al contrario di quanto si crede, non si entra prevalentemente per soldi, ma per un'ideologia distorta di rispetto, perché nel momento in cui entri nella 'ndrangheta diventi qualcuno, sei riconosciuto, rispettato e non devi più avere un atteggiamento da suddito⁴*. Ciò genera l'espansione del sistema di violenza e tale espansione genera, a sua volta, rassegnazione nelle popolazioni più anziane e ammirazione in parte delle più giovani che vedono in questo centro di potere una garanzia di affermazione sociale e di rispetto dei propri "diritti", in un circolo perverso che genera nuovi affiliati e aumenta la capacità della 'ndrangheta di dominio, controllo e di violenza.

Naturalmente in Calabria c'è un pezzo società civile che lotta quotidianamente e faticosamente contro tutto questo, per la dignità delle persone e per conquistare a beneficio di tutti i "normali" diritti di cittadinanza: il diritto alla salute, al lavoro, all'istruzione, alla sicurezza, alla partecipazione democratica e alla rappresentanza istituzionale... E facendo "solo" questo subisce isolamento, diffamazioni, intimidazioni, attentati, fino al rischio

¹ Vito Teti, *Manifesto per una nuova Calabria*, il Quotidiano della Calabria, 25 agosto 2007

² Joan Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia edizioni, 2000

³ www.comunitalibere.org

⁴ *Comunità Libere: un esperimento di difesa popolare nonviolenta contro il dominio mafioso in Calabria*, Azione nonviolenta, giugno 2007 (ora ripubblicata su questo numero di Pollicino gnus)

della vita. E nonostante ciò non si arrende e anzi si organizza. Ma, all'interno del sistema di violenza articolato e stratificato su più livelli, la lotta di liberazione di questo pezzo di territorio italiano dal dominio mafioso che lo governa, direttamente o indirettamente, per essere efficace, deve avere alcune condizioni:

- non può avvenire solo sui piani investigativo e giudiziario, che - anche quando vengono lasciati operare - si occupano prevalentemente del primo livello di violenza diretta, ossia degli eventi criminosi specifici;
- deve affrontare a fondo i due livelli più profondi di violenza strutturale e culturale, i processi sociali e le permanenze culturali, con gli strumenti educativi, sociali e politici che solo una lotta nonviolenta dal basso, diffusa e strutturata nel tempo, può mettere in campo;
- deve avvenire prevalentemente in Calabria, ma deve coinvolgere non solo il popolo calabrese ma tutti coloro che hanno a cuore il futuro della democrazia in Italia.

Questo numero monografico di Pollicino gnus mi sembra un piccolo passo nella direzione giusta.

Pasquale Pugliese

(Laboratorio per la Nonviolenza di Reggio Emilia)

LE MAFIE ITALIANE

'Ndrangheta

La 'ndrangheta è oggi una delle organizzazioni criminali più potenti. Ha ramificazioni in mezzo mondo: dalla Lombardia, al Piemonte, dalla Valle d'Aosta alla Liguria alla Toscana al Veneto, dall'Emilia Romagna alla Francia, dalla Germania alla Russia, dalla Spagna alla Svizzera, dalla Bulgaria all'ex Jugoslavia, dalla Bolivia agli Stati Uniti, dal Canada all'Australia. Se alla capacità di mimetizzarsi, soprattutto all'estero, si aggiunge la sottovalutazione del fenomeno, soprattutto in Italia, si può capire come la 'ndrangheta sia riuscita a prosperare, quasi indisturbata. Secondo una relazione della Dia, la Direzione Investigativa Antimafia, conta 155 cosche e circa 6.000 affiliati.

Nasce e si afferma nella seconda metà dell'Ottocento in Calabria, una regione dal tessuto economico fragile, priva di un significativo apparato industriale e con deboli ceti imprenditoriali.

La 'ndrangheta rispetto a Cosa Nostra ha una struttura a sviluppo orizzontale. Ogni famiglia ha il pieno controllo del territorio sui cui opera ed il monopolio di ogni attività, lecita o illecita. La cosca mafiosa calabrese si fonda in larghissima misura su una famiglia di sangue ed i vincoli parentali tra le varie famiglie vengono rinsaldati con matrimoni incrociati. Essendo tutti parenti, è difficile trovare pentiti. Nelle ultime trasformazioni, la 'ndrangheta si è dotata di due gradi supremi: Santista e Vangelo, di cui farebbero parte i rappresentanti delle famiglie più importanti e che entrano in tutte le possibili politiche e le massonerie deviate. Questo accade nel momento in cui, grossi proventi provenienti dalla droga e dalla armi, danno ricambio ai capibastoni più importanti e inizia l'era dei mafiosi dai colletti bianchi e valigetta che studiano all'università. Rigidissima è la gerarchia all'interno di ogni famiglia, regolata da un codice che prevede rituali in ogni momento della vita associativa: dall'affiliazione all'investitura del nuovo adepto, al giuramento che deve essere prestato con solennità, al passaggio al grado successivo, fino ai processi a cui il tribunale della cosca può sottoporre i propri affiliati qualora si dovessero rendere responsabili di eventuali violazioni alle regole sociali.

La Calabria come ha sottolineato il dottor Nicola Gratteri, uno dei magistrati di punta della procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria, galleggia sopra un grande traffico di armi. Sembra esserci in Calabria una sorta di accumulo di armi potenti e micidiali, alcune delle quali sono state utilizzate durante l'ultima guerra di mafia (missili terra-aria e lanciarazzi Mpg del tipo di quelli scoperti in un arsenale della 'ndrangheta in provincia di Modena). Gli altri due grandi business della mafia calabrese sono il traffico internazionale di droga e l'estorsione: quest'ultima, come ha affermato nel 1993 l'Avvocato Generale di Reggio Calabria, colpisce nel capoluogo reggino ogni attività produttiva di reddito, senza escludere neppure i liberi professionisti. In calo i seque-

stri di persona che, a fronte di ricavi modesti, costringono le cosche a fare i conti con massicci dispiegamenti delle forze dell'ordine sul territorio.

Camorra

È l'unico fenomeno mafioso che ha origini urbane. Pervasiva, controlla in modo ossessivo il territorio ed ha un altissimo rapporto di integrazione con gli strati più poveri della popolazione. Ha solidi legami con gli ambienti politici come dimostra l'alto numero di richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari campani. Attualmente in Campania opererebbero complessivamente circa 111 famiglie ed oltre 6.700 affiliati.

La Camorra nasce, agli inizi del secolo scorso, nella città di Napoli. La camorra è stata più volte utilizzata dalla politica, sin dal secolo scorso: dai Borboni contro i liberali, prima; dai liberali contro i Borboni dopo. Costituitosi lo Stato Unitario, è stata chiamata più volte in campo per condizionare risultati elettorali. È l'unica organizzazione criminale che su espresso invito è addirittura riuscita a far parte di un corpo di polizia.

Illimitato è l'ambito degli affari delle organizzazioni camorriste e va dall'usura, al contrabbando di sigarette, dal traffico e spaccio di droga alle truffe ai danni della CEE, dalle estorsioni alle rapine, dall'importazione clandestina di carni al traffico di armi, dalle scommesse clandestine al monopolio del calcestruzzo.

Cosa Nostra

Cosa Nostra è l'organizzazione mafiosa più importante d'Europa e tra le più importanti del mondo. Ha una struttura gerarchica, paramilitare, con precise regole di comportamento. Sul territorio esercita funzioni di sovranità ed impone una fiscalità illegale generalizzata, il cosiddetto "pizzo". Le sue principali sedi sono in Sicilia (Palermo, Trapani, Marsala, Agrigento, Catania), ma ha ramificazioni, oltre che in molte regioni italiane, negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Svizzera, in Francia, in Gran Bretagna ed in Russia. Conta circa 5000 affiliati ed almeno 20.000 fiancheggiatori. Il vertice è costituito dalla "Cupola", una sorta di commissione che raccoglie i capimandamento. Gli attuali capi di Cosa Nostra appartengono al gruppo dei Corleonesi, i viddani, così definiti dai mafiosi di Palermo per i loro modi rozzi e violenti: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella. Questa organizzazione è responsabile di omicidi che hanno scosso tutto il mondo civile, come le stragi di Capaci e D'Amelio, nelle quali, tra gli altri, hanno perso la vita i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Cosa Nostra nasce nella Sicilia occidentale ai primi dell'Ottocento. Le sue origini sono strettamente legate a quelle del latifondo che domina la struttura produttiva della Sicilia fino ai primi del Novecento. Da una parte ci sono i contadini miserabili; dall'altra la nobiltà terriera, erede assenteista di uno degli ultimi sistemi feudali d'Europa.

La mafia siciliana ha una struttura a sviluppo verticale. Il capofamiglia nomina il "sottocapo", i consiglieri ed i capidecina che hanno il compito di coordinare gli uomini d'onore, i picciotti. L'organizzazione base è la famiglia, non quella di sangue, ma un gruppo mafioso che controlla un pezzo di territorio, in genere un paese o un quartiere di una grande città, oppure più paesi se questi sono piccoli. È una funzione vitale, quella del controllo del territorio, che si snoda attraverso forme di contiguità con ambienti della politica e delle istituzioni. In Cosa Nostra si entra per cooptazione o chiamata, attraverso una specie di giuramento che consiste nel farsi bruciare sulla mano un santino.

Le disponibilità di Cosa Nostra sono illimitate. Le attività nelle quali Cosa Nostra è impegnata sono il traffico internazionale di droga (le rotte controllate dalla mafia siciliana sono ancora oggi quelle più sicure), le speculazioni finanziarie ed immobiliari, il riciclaggio del denaro sporco, l'estorsione, il traffico di armi, lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e industriali ed il traffico di armi.

Sacra Corona Unita

È stata battezzata la quarta mafia e, secondo alcuni dati resi noti dall'Osservatorio sui fenomeni criminali dell'Eurispes, conta 47 clan e 1561 affiliati. È un'organizzazione minore rispetto alle altre mafie, per presenza sul territorio e per giro d'affari. Quasi tutti i suoi capi conosciuti sono stati arrestati.

È Raffaele Cutolo ad allungare per primo sulla Puglia i tentacoli della Nuova Camorra Organizzata. Il boss napoletano affida a Pino Iannelli e Alessandro Fusco l'incarico di dare vita ad una organizzazione chiamata Nuova Camorra Pugliese che, di fatto, nasce nel 1981. E almeno fino al 1982 ci riesce. Poco più tardi arriva lo sganciamento dalla camorra. Prendono corpo così le prime organizzazioni mafiose pugliesi: la Sacra Corona Unita nel Salento e La Rosa a Bari. La Sacra Corona Unita viene fondata da Giuseppe Rogoli nel carcere di Lecce la notte di Natale del 1983. Rogoli, di Mesagne, condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio del titolare di una tabaccheria di Giovinazzo, in provincia di Bari, era stato iniziato alla 'ndrangheta nel carcere di Porto Azzurro da un esponente di primo piano della mafia calabrese, Umberto Bellocco, di Rosarno. Ma, come sottolinea Guido Ruotolo, nel suo libro "La quarta mafia", c'è anche chi fa risalire la scoperta dell'esistenza della mafia pugliese a qualche mese prima. I Salento, comunque, ne resta l'epicentro.

E' organizzata orizzontalmente, con una serie di clan autonomi nella propria area di influenza ma tenuti a rispettare gli interessi comuni. L'ordinamento che il boss Giuseppe Rogoli dà alla Scu è simile a quello della 'ndrangheta, dalla quale mutua gradi, gerarchie e formule di affiliazione, che vengono opportunamente adattate alla realtà pugliese. A capo del crimine, Rogoli mette il suo braccio destro Antonio Dodaro. E' un pentito Cosimo Capodiecì a spiegare il perché di quella denominazione mistico-religioso che evoca il Rosario della liturgia cattolica, i cui grani sono legati l'uno all'altro, come i membri del sodalizio: "L'organizzazione è Sacra, perché la Sacra Corona Unita, se si leggono i suoi statuti, quando si riunisce o affilia qualcuno, consacra e battezza (tipo il prete durante le sue funzioni religiose); Corona, perché è come la corona, cioè il Rosario, quello usato in genere in chiesa per fare la Via Crucis, uno accanto all'altro; Unita perché si doveva essere uniti come gli anelli di una catena". Farneticazioni criminali? Tutt'altro. È emerso invece dalle indagini giudiziarie che gli associati danno a tali riti "un valore ed un significato effettivo e non solo simbolico". Simile a quello della 'ndrangheta è il giuramento che consiste per lo più nella recitazione un po' melodrammatica di domande e risposte e nell'evocazione di personaggi immaginari. Caratteristiche peculiari della criminalità pugliese sono anche quelle relative al ruolo delle donne e alla giovanissima età degli affiliati.

Spaccio di stupefacenti, estorsioni, gioco d'azzardo, immigrazione clandestina. Le rivelazioni di alcuni pentiti, come Salvatore Annacondia, hanno condotto i giudici verso il livello più alto della criminalità pugliese.

LA LOCRIDE SALVATA DAI RAGAZZINI

Di **Carlo Spartaco Capogreco** (lo scritto è apparso sul numero di febbraio 2006 della Rivista "L'Indice dei Libri del Mese"). L'autore è docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università della Calabria e presiede la Fondazione Ferramonti. Tra i suoi scritti ricordiamo "I campi del Duce" (Einaudi, 2006) e "Il Piombo e l'Argento" (Donzelli, 2007). Ha collaborato diverse volte con Pollicino per la realizzazione dei monografici sulla Giornata della Memoria. Oggi è attivamente impegnato per ristabilire la verità storica sulla vicenda e sulla morte del partigiano calabrese "Dante Castellucci "Facio" che fu, fra le tante cose, attivo nella banda partigiana dei Fratelli Cervi.

"In un angolo della repubblica, la provincia di Reggio Calabria, da anni si combatte una guerra non dichiarata, sommersa, ignorata, ma non per questo meno cruenta e sanguinosa. Il bilancio di questa guerra è di mille morti negli ultimi dieci anni e di un numero non inferiore di feriti... Una inarrestabile infezione colpisce dunque il corpo vivo della Calabria, una infezione che si spinge ormai al di là della stessa regione...".

Queste considerazioni - per quanto appaiano attualissime - risalgono a venticinque anni fa. A scriverle, nel suo *La guerra mafiosa*, era il compianto giornalista Franco Martelli, originario del piccolo comune di Portigliola nel cui territorio ricadono oggi i resti di Locri antica. La repubblica magnogreca, fondata attorno all'anno 650, diede vita qui - prima ancora dell'affermarsi di Roma - ad una civiltà fiorente, dalla quale i romani stessi avrebbero attinto scienza ed arte. Ma proprio per il consolidamento della signoria romana, *Locroi Epizephiryi* scomparve dalla scena politica, logorata dalle lotte intestine e dalle guerre contro i Bruzi (per questo Antonino, nel suo *Iti-*

nerario, nemmeno più la cita). La costa jonica, prima fiorente, divenne così periferica e le sue popolazioni si ritirarono in gran parte, in "posizione di difesa", sulle creste pedemontane.

Non più coltivate intensamente, le pianure litoranee rimasero paludose e malariche fino agli inizi del XIX secolo. Poi, ad interrompere il secolare isolamento e a ripopolare la costa, fu soprattutto la costruzione della ferrovia Reggio-Metaponto, decretata dal governo nel 1862. Uno dei primi utenti stranieri della nuova linea fu George Robert Gissing, che nel 1897 compì un sospirato pellegrinaggio sulle rive dello Jonio: "Ad ogni fermata del treno, udivo la musica del mare, e ora sembrava riecheggiare un verso di Omero, ora il ritmo più blando di Teocrito...", annotava il romanziere inglese nel suo *By the Ionian Sea*, affascinato da quel viaggio.

Oltre che fondamentale strumento di comunicazione, la "ferrovia della Magna Grecia" (che lo storico locale Lupis-Crisafi, nel 1905 definiva la "giusta e doverosa ricompensa che la Patria unita dava ai generosi Calabresi") fu il motore propulsore della rinascita di quelle antiche riviere. Tornarono così in uso gloriosi toponimi come Metaponto, Sibari e Locri, mentre la maggior parte dei centri collinari dava luogo, per una sorta di "gemmazione a mare", alle innumerevoli "marine" che si sviluppavano attorno alle nuove stazioni ferroviarie (La stessa Locri di oggi è stata a lungo "marina" di Gerace).

La Locride odierna è, dunque, una sorta di "città lineare", una lunga fetta di terra, contrappuntata da "marine" e borghi montani, che per un centinaio di chilometri costeggia il mare che guarda verso la Grecia. Ai suoi confini, verso Nord, si scoprono cittadine come Riace (notissima per il ritrovamento dei Bronzi, negli anni Settanta) e Caulonia (alla cui "repubblica rossa" del marzo 1945 inneggiò Stalin stesso durante un suo comizio a Mosca); a Sud - sul confine con l'area etnico-linguistica greca - Brancaleone (di cui Cesare Pavese, colà "villeggiante" dall'agosto 1935 al marzo '36, parla ampiamente ne *Il carcere*, primo grande risultato della sua maturità) e, poco distante, Africo (delle cui vicende, tanto "normali" quanto incredibili, ha raccontato Corrado Stajano nell'omonimo saggio di Einaudi). E' solo uno spicchio di Calabria, la Locride, ma possiede un clima da sogno e un patrimonio naturalistico-culturale, a dir poco, straordinario. Comprende, ad esempio, spiagge e montagne ancora intatte, e perle architettoniche come Stilo e Gerace. Schiacciata tra l'Appennino e il mare, essa può vantare il primo codice scritto occidentale (quello dettato da Zaleuco nel 660); ha dato alla cultura mondiale Tommaso Campanella e Corrado Alvaro; ha visto nascere scrittori come Mario La Cava, Saverio Strati e Francesco Perri.

Questa terra baciata da Dio, però, è nota a tutti soprattutto per la *'ndrangheta*, la potente criminalità organizzata di cui la regione è, insieme, vittima ed artefice. Ecco cosa ne scriveva, alla metà degli anni Cinquanta, Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*: "La malavita calabrese è di genere siciliano... Rispetto a quella siciliana è però meno estesa, meno organizzata... Anche in Calabria è la costa orientale che dà un contributo minore alla cronaca nera. Traluce nella costa ionica il retaggio di una civiltà più gentile e di fondo pacifico. La Corte d'Assise di Locri, sull'Ionio, lavora poco; quella di Palmi, sul Tirreno, di più. (...) Dire di che cosa si tratti ci conduce a ripetere molti luoghi comuni. E' un rozzo Stato nello Stato; nato dalla spesso astronomica lontananza dello Stato vero, dal lungo isolamento, dalla solitudine, dalla profonda sfiducia nella giustizia. (...) in fatto di delinquenza comune, la Calabria rivela invece indici statistici migliori di altre regioni italiane. Segno che il fondo umano non è meno buono che altrove...".

Ora gli scenari sono cambiati. In peggio, purtroppo. Come tutti sanno, la *'ndrangheta* non è più seconda a nessun'altra organizzazione criminale, e sono i clan della Locride a dettar legge nella provincia reggina, e non solo. Ma di fronte all'ennesimo omicidio, quello del vice presidente del Consiglio regionale calabrese Francesco Fortugno, Locri ha compiuto un vero e proprio miracolo (un "finimondo", come lo ha definito Annarosa Marci in un bel servizio sul Tg regionale): sotto lo sguardo incredulo, se non impaurito, degli adulti (non tutti, per la verità), i giovani - i "ragazzi di Locri" - hanno osato rompere un secolare silenzio. Hanno trovato il coraggio di scendere in piazza per ridare dignità e speranza a una regione che sembrava averle smarrite, confermando a tutti noi - se ce ne fosse stato bisogno - che Guido Piovene aveva visto giusto: nella loro terra, vissuta come una palla al piede dal resto della nazione, "il fondo umano non è meno buono che altrove".

E allora: che fare adesso che ad un tratto - come ha scritto Enzo Ciconte - "si sono accesi tutti i fari illuminando la Calabria"? Da dove cominciare a lavorare? Sono domande che coinvolgono in questi mesi l'intera società calabrese che, sorpresa e contagiata dalla "primavera di Locri", propone, discute e si mobilita come non mai. Seppure ancora stordita e confusa, la Calabria sembra davvero determinata a volersi sottrarre alla secolare sfiducia (...)

Dagli striscioni e dalle mail, dalle interviste e dagli slogan dei giovani, emerge la denuncia degli stessi mali che aveva individuato Piovene cinquant'anni fa: lontananza, isolamento, solitudine, sfiducia nella giustizia, trasformismo e clientelismo di certi politicanti. Su trasformismo e clientele, o sulla tradizionale sfiducia nella giustizia delle genti del Sud, si è detto e scritto tanto: ampi bacini di voti sono direttamente gestiti dalle cosche di malavitosi, serbatoi chiari e definiti nella geografia della regione, facilmente individuabili dagli organi dello stato. Della lontananza e della solitudine, invece, si è parlato meno. I ragazzi di Locri hanno denunciato immediatamente la drammaticità del loro isolamento, chiedendo alla società civile della nazione intera di non lasciarli soli. Da qui (...) la convinzione di molti che la realizzazione di "grandi eventi" possa contrastare lo strapotere mafioso, nel suo stesso territorio, con la forza d'urto della cultura. Ma la solidarietà degli intellettuali, i grandi eventi o i treni speciali, come quelli che lo scorso 4 novembre 2005 hanno permesso di arrivare a Locri, per la grande manifestazione antimafia, migliaia e migliaia di giovani da altre regioni, non bastano a porre fine a un isolamento che, da alcuni anni, è divenuto qualcosa di inimmaginabile. Perché nella Locride, ad un certo punto, la storia ha preso a tornare indietro. La fascia jonica che va da Reggio Calabria a Sibari, infatti, è stata pressoché tagliata fuori dalla rete ferroviaria nazionale. Ciò non è successo per caso, ma soprattutto per via di un atto irresponsabile e nefasto, se si tiene conto, anche, delle grandi potenzialità turistiche di quest'area: il decreto del Ministero dei Trasporti del 21 marzo 2000, che riduce la ferrovia jonica a "linea secondaria complementare". Dunque, anziché provvedere all'elettrificazione ed al raddoppio dei binari, per portare al passo con i tempi una linea più che centenaria, le Ferrovie dello Stato hanno optato per il suo lento, graduale impoverimento.

Monsignor Bregantini, il vescovo di Locri, non ha mai perso occasione di denunciare pubblicamente la programmata agonia della ferrovia. Ad uno ad uno, i vari treni diurni (prima, il 15 giugno 2002, l'intercity "Velia" per Roma-Bologna, poi, il 14 dicembre 2003, il "Pitagora" per Taranto-Bari), e finanche, da poco, gli storici treni notturni degli emigrati, per Torino e Milano, sono tutti scomparsi dalla jonica, dove ormai circolano quasi unicamente delle sozze "littorine" con almeno cinquant'anni di servizio sulla groppa. Ciò ha portato alla nuova marginalizzazione del territorio che, giocoforza, deve incrementare oltremisura la circolazione su gomma e, quindi, l'inquinamento e gli incidenti sulla strada trasversale per Rosarno, oltre che sulla litoranea 106, già definita "statale della morte".

Tutto ciò è avvenuto ed avviene ancor oggi, mentre da troppe parti si parla del Ponte sullo Stretto - opera tanto dispendiosa quanto inutile - come di "una grande occasione di sviluppo", fingendo di non sapere che, in Calabria come in Sicilia, sono ben altre le priorità dal punto di vista delle infrastrutture. Così, mentre stanno per aprirsi i cantieri della "madre di tutte le cattedrali nel deserto", che servirà soltanto a depositare i siciliani nel collo di bottiglia dell'estrema punta dello stivale, i giovani della Locride continuano a battersi non solo per liberare le loro vite dai tentacoli della piovra, ma anche, "semplicemente", per poter disporre di qualche intercity (uno o due, non dieci o venti), per potersi recare al Nord in modo civile (...). Perché venga loro riconosciuto, insomma, il diritto alla mobilità. Un diritto garantito dalla Costituzione, in teoria.

Bibliografia minima:

- Gaudio Incorpora, *Locri antica e Gerace. Guida Turistico-Archeologica*, Ponte Nuovo Editrice Editrice, Bologna 1980;
- Rolf Monheim, *Decadenza dei centri di antica origine e sviluppo delle marine ioniche*, in aa. vv., *Territorio e Società. Calabria 1750-1950*, Lerici, Cosenza 1978;
- Fortunato Lupis-Crisafi, *Da Reggio a Metaponto*, Tipografia Serafino, Gerace Marina 1905 (ristampa anastatica: Pangallo Editore, Locri 1999);
- Gorge Gissing, *Sulla Riva dello Jonio*, Cappelli, Bologna 1971;
- Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini&Castaldi, Milano 1999;
- Franco Martelli, *La guerra mafiosa. Mille morti in dieci anni. La sfida della "ndrangheta" calabrese alla democrazia italiana*, Editori Riuniti, Roma 1981;
- Alessandro Cavallaro, *La rivoluzione di Caulonia*, Spirali, Milano 1987;
- Osvaldo Pieroni, *Tra Scilla e Cariddi. Il ponte sullo Stretto di Messina: ambiente e società sostenibile nel Mezzogiorno*, Rubbettino, Soneria Mannelli 2000;

Enzo Ciconte, *'Ndrangheta. Dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992;
Corrado Stajano, *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia e di lotta*, Einaudi, Torino 1979.

Come le rocce di Roghùdi

*Fummo muti
come le rocce di Roghùdi
a novembre.
O similmente al sale
nella màdia.
In penombra.
Solamente i bàlachi,
col tenue loro rosa e viola,
si portano, nell'intimo
l'effigie
della Madonna della Tenerezza.
Certe volte mi siedo
ed aspetto la giustizia
al varco.
Niente è separato.
Io so che
Il ventre del mondo non dimentica
né il tonno che culla in sé l'arpione,
né il gioco del cucciolo
fra le braccia di un ulivo luminoso,
nel mattino.*

Ettore Castagna
da "Sette canzoni orientali"

- Roghùdi vecchio è un paese fantasma ormai abbandonato nel cuore dell'Aspromonte.
l- bàlachi sono fiori primaverili aspromontani.

COMUNITA' LIBERE

*Intervista a **Vincenzo Linarello**, a cura di Pasquale Pugliese. L'intervista è stata pubblicata sul n.6/07 della rivista mensile "Azione nonviolenta"*

(...) 10. *Le nostre problematiche non sono dunque determinate solo da un certo tipo di cultura o di mentalità ma da precisi sistemi di potere o - per dirla cristianamente - da strutture di peccato, che assoggettano la gente servendosi delle esigenze di sopravvivenza quotidiana.*

11. *Questo sistema non è casuale. E' un sistema di potere scientificamente pensato e strutturato per compiere una manutenzione sistematica della precarietà della gente. Le organizzazioni che governano questo sistema, pur con modalità differenti sono la 'ndrangheta e le massonerie (...)*

23. *Gli obiettivi di Comunità Libere sono:*

- *la difesa, tutela e protezione di persone, famiglie, imprese, organizzazioni e istituzioni che vengano attaccati da ogni potere forte, antidemocratico e/o violento;*

- *la denuncia di ogni tipo di violenza e ingiustizia economica,*

- *la difesa e la tutela delle libertà, della democrazia e della libertà di mercato in Calabria*

24. *innanzitutto Comunità Libere difende prontamente chi sia ingiustamente vittima degli attacchi di ogni forma di potere. A tale scopo viene predisposta una rete di reazione nonviolenta capace di mobilitarsi in modo organizzato e rapido di fronte a qualsiasi minaccia si presenti. (...)*

25. *Comunità Libere vuole combattere e "demolire" le strutture di potere antidemocratiche e/o violente. Nello stesso tempo, però, accoglie e cerca di far crescere le persone che ne fanno parte, restituendo loro dignità.*

(...) 30. *Comunità Libere infine crede nei valori di gratuità, apertura, trasparenza. Non difende solo i propri membri ma tutti coloro che non hanno la possibilità di difendersi da soli, senza nulla chiedere in cambio.*

Dal Manifesto programmatico di Comunità Libere
Movimento di difesa popolare nonviolenta per la democrazia e la libertà in Calabria

In preparazione di questo numero di Azione nonviolenta, concordo un appuntamento con Vincenzo Linarello, giovane presidente del Consorzio di cooperative sociali Goel e animatore dell'esperienza di Comunità Libere, che vado a trovare nella sua bella casa-comunità di Gioiosa Jonica, la "comunità di liberazione", dove vive insieme alla sua famiglia e a diversi compagni di strada. Linarello è l'infaticabile promotore di un importante esperimento che cerca di saldare i principi e il metodo della nonviolenza con la difficile lotta contro la potentissima mafia calabrese, la 'ndrangheta. Quella che i magistrati hanno definito "la mafia perfetta"⁵, cioè quell'organizzazione criminale che ha costruito il più chiuso e impermeabile sistema di violenza, che dalla Calabria espande i suoi tentacoli sul piano internazionale, in un continuo rimando tra violenza locale e affari globali.

Prima e dopo il delitto Fortugno

Allora, Vincenzo, quando inizia la storia mi stai per raccontare?

Tutto parte nell'89 da un gruppo nonviolento di Gioiosa Jonica, il Gruppo Akatistos che nella Locride ha promosso, tra le altre cose, l'obiezione di coscienza e l'obiezione alle spese militari.

Con l'arrivo di mons. Bregantini in questa diocesi (circa 13 anni fa) il gruppo fu coinvolto in un progetto di lotta alla disoccupazione giovanile, che portò alla nascita delle prime cooperative e poi alla creazione del Consorzio Goel.

Perché Goel? cosa significa questo nome?

Goel è il riscattatore, colui che nell'antico testamento, pur non avendo legami di sangue con chi non saldava i propri debiti ed era per questo diventato schiavo, pagava il prezzo del riscatto rendendolo cittadino libero. Il consorzio Goel nasce con due obiettivi: il primo, rafforzare le attività delle cooperative; il secondo, creare

⁵ vedi Curzio Maltese *La pax della 'ndrangheta soffoca Reggio Calabria*, la Repubblica, 25/4/2007

un'organizzazione per il cambiamento capace di far fronte al sistema di potere che in Calabria controlla tutta la regione. Perché è nostra convinzione che il cambiamento non si produce nel tempo libero, o in maniera episodica o disorganizzata. Insomma, il cambiamento non si produce semplicemente attraverso le buone intenzioni.

Soprattutto in un contesto come quello calabrese ...

Infatti, parallelamente maturava una lettura sempre più consapevole del nostro territorio, drammaticamente confermata dall'omicidio di Franco Fortugno ⁶ Questo avvenimento si inserisce nelle fasi di evoluzione della 'ndrangheta in Calabria, evoluzione partita 30 anni fa quando furono istituiti all'interno del percorso iniziatico due gradi supremi: il grado di *santista* e di *vangelo*, i quali avevano come missione specifica quella di entrare in tutte le logge massoniche in cui era loro consentito. Il passaggio successivo è che l'immenso patrimonio accumulato dai traffici di droga ed armi andava reinvestito attraverso l'economia legale e gli investimenti finanziari. A questo punto i capi decidono di mandare i figli a studiare all'Università: si comincia ad avere i 'ndranghetisi in giacca e cravatta ed alcuni cominciano a candidarsi nelle elezioni amministrative. Questo è un passaggio storico perché si passa dai politici collusi ai politici affiliati. La loro affiliazione garantisce un'affidabilità totale nella gestione di un immenso patrimonio di denaro.

In che periodo si colloca questo passaggio?

Tra gli anni '80 e '90. Una volta rafforzata la capacità di acquisire e gestire il consenso elettorale, da parte della 'ndrangheta nasce una nuova formula di scambio con la politica: dapprima i voti che essa conferiva a questo o quel politico venivano ripagati con appalti, poi comincia a chiedere sempre più posti di responsabilità e di governo diretto della cosa pubblica, insomma scende in campo direttamente. Tutto questo viene reso pubblico e formalizzato attraverso l'omicidio Fortugno, il quale, secondo la nostra lettura, non è legato alla persona ma è un omicidio politico che ha voluto mettere sul tavolo della politica regionale e nazionale, appunto, la pistola della 'ndrangheta.

E siamo ai giorni nostri...

Sì, di fronte a tutto ciò il Consorzio Goel prende una posizione forte e chiara: in un momento pubblico - a Roccella Jonica il 7 novembre del 2005 - denunciando apertamente queste cose e raccontiamo l'inquietante dato evolutivo della mafia in Calabria. Quando ciò accade veniamo ferocemente attaccati da tutti i capi delle più potenti massonerie italiane, anche quelle legali, e dopo qualche mese avviene il primo serio attentato alle nostre cooperative: vengono avvelenate tutte le piantine di frutti di bosco. Le circostanze di questo attentato, e quanto accaduto prima e dopo, in particolare la campagna diffamatoria svolta da alcuni giornalisti contro il vescovo Bregantini, così come le voci insistenti del suo trasferimento, ci fanno capire che dietro quell'attentato non ci stava solo la 'ndrangheta ma anche le massonerie deviate. Insomma maturiamo la lucida consapevolezza che ci troviamo di fronte ad un sistema di morte molto più pervasivo di quello che avevamo finora compreso e immaginato.

O stai dentro questo sistema o vai via dalla Calabria

Per cui decidete che il consorzio, da solo, non è più sufficiente

Partiamo da un'analisi su come il sistema attuale si mantiene: noi pensiamo che si mantenga attraverso una sorta di circolo di morte nel quale la 'ndrangheta e le massonerie deviate si situano (direttamente o attraverso persone controllabili) in tutti i luoghi ai quali la gente si deve rivolgere per soddisfare i propri bisogni quotidiani fondamentali: così se hai bisogno di un lavoro devi rivolgerti a loro, se hai bisogno di essere curato dignitosamente in ospedale devi rivolgerti a loro, se hai bisogno di un certificato in tempi decenti devi rivolgerti a loro, se vuoi stare in pace con la tua attività commerciale devi rivolgerti a loro... Insomma la gente è presa per il collo attraverso i propri bisogni quotidiani: o stai dentro questo sistema o vai via dalla Calabria. La moneta principale con cui la gente ricambia questi centri di potere è il consenso, ossia il conferimento del voto. 'Ndrangheta e massoneria accumulano pacchetti enormi di voti che poi rivendono ai partiti; chi dei partiti com-

⁶ Vice-presidente del consiglio regionale calabrese, ucciso dalla 'ndrangheta il 16 ottobre 2005 a Locri di fronte al seggio delle elezioni primarie dell'Unione. Dal suo omicidio prende il via il movimento dei "ragazzi di Locri" che oggi si riunisce intorno al sito www.ammazzatecittutti.org (ndr).

pra questi pacchetti di voti a sua volta paga in due modi: sia facendo spazio all'interno del partito e dei luoghi di governo a uomini che provengono da questi centri di potere, sia cedendo ad essi ulteriori posti nella pubblica amministrazione, posti di responsabilità e di dirigenza, moltiplicando così i luoghi in cui avviene lo scambio. E il circolo ricomincia. In questa logica la possibilità di costruire un'alternativa sul piano culturale e politico è praticamente inesistente.

Questo spiega anche il trasformismo del personale politico in Calabria

Infatti in Calabria i partiti non esistono, tranne qualche militante che continua a crederci. Pertanto implorare dallo Stato un intervento risolutivo significherebbe chiedere ai partiti di sputare nel piatto dove mangiano: qualcosa la si fa ma mai in maniera risolutiva o efficace, perché far ciò significherebbe mettere in crisi il sistema di scambio dei voti: pensa cosa significa un milione e mezzo di voti calabresi in un momento in cui in Italia si vince o si perde per qualche migliaio di voti. In questo contesto è inefficace, ed anche ingiusto, l'appello al cambiamento culturale della gente. La gente in Calabria non manca di convinzione sui valori di giustizia, legalità ecc., ma quotidianamente deve scegliere tra la sopravvivenza propria e della propria famiglia e la coerenza e, naturalmente, molta gente sceglie la sopravvivenza. Quindi non c'è solo il danno ma anche la beffa: non solo non viene garantita alla nostra gente la possibilità di scegliere ma deve anche assistere a pressioni fortissime su un preteso eroismo che sostanzialmente lascerebbe immutata la situazione.

E allora come se ne esce da una situazione che appare bloccata da tutti i punti di vista?

Noi vediamo una sola possibilità di invertire la tendenza e sovvertire il sistema: intervenire esattamente nei luoghi dove avviene lo scambio tra i bisogni delle persone e i centri di potere occulto. La parola chiave è "alternativa": o si riesce a dare realmente alla gente la possibilità di avere un'alternativa o non se ne esce più. Ciò significa far appello alle persone affinché si organizzino per dare ai propri bisogni risposte alternative a quelle che danno questi centri di potere. Il primo bisogno fondamentale a cui bisogna dare risposta è la sicurezza. La sicurezza oggi in Calabria non viene garantita dallo Stato, perché lo Stato non risponde proporzionalmente alla gravità dei fatti criminosi che avvengono, ma proporzionalmente all'importanza della vittima che viene colpita. Dall'altro lato chi ha il coraggio di dire no di fatto viene punito sia dallo Stato che dall'ambiente in cui vive: se hai dieci amici e dici no a questi poteri viene il momento in cui non ne hai più nessuno. La faccenda tristissima dei "testimoni di giustizia" è eloquente: i testimoni di giustizia sono quelli che hanno avuto il coraggio di dire no, avendo visto delle cose, ed oggi vivono una vita d'inferno nell'isolamento sia da parte dello Stato e che da parte della società.

Organizzare un sistema alternativo

E' sul bisogno di sicurezza che intervengono quindi Comunità Libere?

Sì, capiamo che bisogna avere una strategia per contrapporre a questo sistema l'organizzazione di un sistema alternativo. Ovviamente scegliamo gli strumenti della nonviolenza. L'idea di Comunità Libere è di organizzarsi in modo tale che, nel momento in cui qualcuno viene minacciato, attaccato, colpito dalla 'ndrangheta, si possa reagire simultaneamente, in modo sincronizzato, a sua difesa. Si tratta di organizzare una rete di persone, famiglie, organizzazioni sociali, imprese che, nel momento in cui entrano in Comunità Libere, dicano che cosa concretamente possano mettere a disposizione delle reti di difesa. L'obiettivo è quello di creare in tutta la Calabria dei coordinamenti locali di Comunità Libere i quali ci danno l'o.k. per l'entrata di nuovi soggetti nell'organizzazione e ci danno anche le indicazioni su dove intervenire e dove no, perché le situazioni non sono tutte semplici, trasparenti e lineari. A questo punto si mette in moto il coordinamento regionale e ciascuno fa il suo pezzo.

Naturalmente maggiore è la reazione più efficace il meccanismo...

Certo, Comunità Libere nasce a maggio dello scorso anno e adesso siamo in piena campagna adesioni. Finora siamo intervenuti solo in alcune situazioni che ci hanno riguardato direttamente e soprattutto con una metodologia di tipo tradizionale: per esempio attraverso i comunicati stampa di denuncia delle violenze. Questa è una scelta di prudenza, perché se la gente rischia la propria pelle nel dir di no, anche sulla base di una nostra vicinanza, e quindi conta su di noi, noi dobbiamo poter contare su un'organizzazione forte. Questo è un ele-

mento cruciale, e di responsabilità, della nostra strategia: se noi diciamo a chi è in difficoltà “resisti” perché c’è un movimento che ti dà una mano, però poi la reazione non è forte, non è efficace, non è all’altezza, rischiamo davvero di lasciare isolate le persone. Il primo passo quindi è il successo di una forte campagna di adesioni - dentro e fuori la Calabria - in maniera che, aumentando il numero di iscritti, la reazione di volta in volta attivata possa essere davvero pesante. Il secondo è far nascere i coordinamenti locali in tutta la regione. I primi a nascere saranno quelli di Catanzaro e della Locride, mentre è già attivo quello regionale.

Che tipo di disponibilità chiedete a chi entra in questa rete di difesa nonviolenta?

Di qualunque tipo, in base alle caratteristiche e alle possibilità degli aderenti: scrivere sul giornalino di parrocchia, organizzare un sit-in, attivarsi con la posta elettronica, organizzare azioni dirette: qualunque disponibilità, anche piccola, purché sia garantita. La cosa principale che chiediamo ai nostri soci è la serietà ed l’affidabilità. Oltre naturalmente all’adesione al nostro manifesto che contiene due elementi di fondo, radicalmente antagonisti a quelli del sistema di violenza: l’attenzione ai mezzi, perché i mezzi per noi sono tutto; e la difesa di tutti, non solo dei nostri affiliati, come fanno mafia e massoneria. Inoltre è importante il pezzo di lavoro che può fare chi è fuori dalla Calabria, perché se questa lotta difficilissima sarà vinta ciò avverrà non solo in Calabria e non da soli in Calabria. E’ necessario che molti fuori dalla Calabria dicano: “quelli là ci interessano”, in maniera che i poteri radicati sul territorio sappiano che non debbono vedersela solo e unicamente con noi.

Siete consapevoli che con questa strategia alzerete il livello del conflitto, e questo avrà una reazione?

La reazione c’è, c’è già stata, ci sarà ancora: io mi aspetto tempi molto duri...Del resto, noi abbiamo ben chiaro l’obiettivo di voler distruggere queste organizzazioni violente, la ‘ndangheta e la massoneria, ma dall’altro lato abbiamo la chiara consapevolezza che le persone non debbono mai diventare nemiche. Ciò non solo per adesione ai valori della nonviolenza, ma anche perché ci dobbiamo misurare con il meccanismo dell’appartenenza. In Calabria non vali per ciò che sei, o per ciò che dimostri di valere, ma per l’appartenenza che riesci ad esibire: appartenenza ad una famiglia forte, alla massoneria, alla ‘ndrangheta. All’interno di questo contesto la classe sociale popolare è fatta di gente senza appartenenze da esibire, e lì la ndrangheta pesca i suoi affiliati, che cercano in essa un’appartenenza forte. Nella ‘ndrangheta, al contrario di quanto si crede, non si entra prevalentemente per soldi, ma per un’ideologia distorta di rispetto, perché nel momento in cui entri nella ndrangheta diventi qualcuno, sei riconosciuto, rispettato e non devi più avere un atteggiamento da suddito. Perciò il problema dell’alternativa è molto serio. Ai senza appartenenza, anche alle persone che escono dal carcere, ci siamo posti il problema di proporre un’alternativa.

Il programma costruttivo

E questo mi sembra, gandhianamente, il vostro programma costruttivo

Proprio così. Una delle esperienze più significative del Consorzio Goel, la coop. Valle del Bonamico nasce esattamente a questo scopo: opera nel territorio di Platì e Bovalino con l’obiettivo di dare un’alternativa a persone a forte rischio di coinvolgimento mafioso. Con l’idea che queste persone non vanno emarginate ma coinvolte in percorsi positivi, di protagonismo, integrazione e lavoro, dando loro anche l’opportunità di guadagnare adeguatamente ma attraverso un lavoro onesto. Anche perché, tutto sommato, la proposta che noi facciamo è competitiva rispetto a quella della ‘ndrangheta: questa fa un’offerta falsa, in cui bara, in cui sono pochi a vincere e tanti a perdere, perché si rischia di venire ucciso, perché se non si è un potente si va in carcere e i soldi “guadagnati” si spendono in processi e vertenze legali, perché non ci si gode la famiglia e si vive costantemente con la paura...è una vita a perdere, è una vita fallimentare, insomma questa appartenenza è un grande imbroglio.

Tutto ciò in una regione dove il problema del lavoro è un elemento strutturale

Infatti, oltre al bisogno di sicurezza, ci sono gli altri bisogni, senza la soddisfazione dei quali non sono possibili cambiamenti reali. Il principale è proprio il bisogno del lavoro: in Calabria lo stato sociale di fatto è controllato direttamente o indirettamente da certi poteri, quindi ogni qual volta riceviamo risposte ad uno dei nostri bisogni, di fatto li negoziamo con quelli. Inoltre c’è la tendenza generale volta allo smantellamento dello stato sociale. Per cui ci siamo chiesti se dal basso possiamo organizzarci per dare risposte alternative, per rifondare il

pubblico attraverso una gestione democratica, con il coinvolgendo delle comunità locali, della gente che si mette insieme per dare risposte sul lavoro, sui servizi sociali, sulla previdenza, sulla sanità ecc. Il modello di riferimento è quello delle società di mutuo soccorso da cui è nata la cooperazione in Italia, quando non esisteva lo stato sociale e la gente per dare alcune risposte era necessario che si mettesse insieme. In Calabria dobbiamo ripartire da qui, creando percorsi di mutualismo allargato. Per questo abbiamo costruito un consorzio regionale di 3° livello che si chiama Calabria Welfare in cui entrano i diversi consorzi sociali calabresi.

La descrizione che fai del sistema di dominio mafioso in Calabria mi sembra da manuale: è fondato sulla violenza diretta, la violenza strutturale, la violenza culturale...

E' proprio così, perciò è importante agire contemporaneamente a tutti i livelli, anche su quello culturale: dobbiamo destrutturare tutto l'apparato ideologico che sostiene questa organizzazione. Walter Wink nel libro "Rigenerare i poteri" dice che ogni organizzazione umana ha una sua spiritualità, negativa o positiva che sia, perché non c'è nessuna organizzazione di potere, che pretenda di avere la fedeltà dei suoi membri, che non si fondi su un apparato ideologico. Per cui prima di combattere frontalmente queste organizzazioni è necessario destrutturare il loro apparato ideologico, destrutturare quelle giustificazioni simboliche che sostanzialmente producono l'obbedienza della maggior parte dei propri membri, offrendo una sorta di presunzione di innocenza a molti mafiosi e massoni. Sono convinto che tanta gente è entrata in buona fede, ritenendo giusto ciò che fa la ndrangheta: il punto è quello di destrutturare questa mistificazione ideologica, questo imbroglio. Questo è il lavoro più efficace che si possa fare, ma lo si può fare entrando in un meccanismo di dialogo con le persone, perché le organizzazioni vanno combattute ma con le persone si dialoga... Infine, bisogna ridicolizzare alcuni assunti mitici della ndrangheta, questa è un'azione urgente e necessaria, perciò abbiamo fatto anche un appello a molti artisti per aiutarci...

Caro Vincenzo, non posso lasciarti senza fare un'ultima domanda: nel condurre questa lotta così aspra e difficile, vivendo in questo territorio, qual è il vostro rapporto con la paura?

La paura c'è, ma abbiamo la consapevolezza che prima della paura ci sia la dignità. Certo poi ci sono anche i sensi di colpa e la responsabilità rispetto alla propria famiglia... Personalmente mi aggrappo alla fede in Dio: credo che questo percorso non sia nato da noi, credo che Dio ci stia conducendo in un percorso di liberazione, ed affido a lui tutto quanto. Del resto questo aspetto della spiritualità per alcuni di noi è così importante che abbiamo messo su un piccolo movimento di preghiera che si chiama "Magnificat Calabria, movimento di preghiera per il cambiamento", per cui le nostre azioni sono supportate da tante persone che ci seguono con la preghiera.

Insomma, non vi fate mancare niente...

Siamo o non siamo nell'epoca della complessità?

IN MILETO

Volta lineare

Siamo noi che sorreggiamo il cielo

Con le nostre azioni

Coi nostri pensieri

Mai il cielo è stato così basso

Tanto che le nuvole ci parlano sull'altipiano

Ma le sente solo chi vuol sentirle

Ed io in silenzio ascolto

*Mi raccontano dei soprusi sotto gli agrumeti
Dalle falde inquinate
Dalla terra rossa sanguigna
Della lenta morte degli animi
Sotto il giogo dell'arresa
Delle solitudini interiori
Delle legittime pazzie
Dei si rubati
Dei no a denti stretti*

*E io ...
Cammino sotto questo stesso cielo
A più di 1000 km di distanza
Col cuore gonfio
Che si è fermato
Come Cristo a Eboli
Come Giuditta Levato per la sua terra*

*Non più colonna battuta dalla Tramontana
Che con lo Scirocco farebbe "ammore"
Polvere di pietre bacciate da queste nuvole
Erose d'amore da rose dei venti
Calafrica testarda
Tu che mi donasti un poco di amore
Non lo lasciare in balia delle nostre tempeste
E nemmeno alle altrui
E Fianco a fianco affrontarle*

Gisella Barone

IL FALLIMENTO DELLA 'NDRANGHETA E IL GRANDE IMBROGLIO DEL "RISPETTO"

Comunicato stampa del consorzio Goel dopo i fatti di Duisburg

'ndrangheta: la più potente organizzazione criminale al mondo
Calabria: la regione più povera in Italia e tra le più povere in tutta Europa

'ndrangheta: giro d'affari di 36 miliardi di euro annui
Locride: s.s. 106 impercorribile, ferrovia a binario unico in via di smantellamento, comuni ad alta presenza mafiosa tra i più poveri e disastri

'ndrangheta: alleanza di ferro con una potente massoneria deviata e con la politica collusa

Calabria: disoccupazione altissima e sviluppo sempre più lontano

Parte da qui "il grande imbroglio" della 'ndrangheta, una fregatura principalmente rivolta alle stesse famiglie mafiose. Ad essere imbrogliati sono proprio gli "affiliati", gli "uomini d'onore", i "picciotti", i "camorristi", gli "sgarristi"... e le loro famiglie, i loro parenti innocenti, coloro che senza saperne il perché sono spesso costretti a versare il proprio sangue in faide assurde.

Ciò che è successo a Duisburg e tutta la faida di San Luca ne sono la drammatica ed inappellabile conferma. Duisburg è il segno evidente del fallimento della 'ndrangheta, della sua stessa ragion d'esistere.

Si entra nella 'ndrangheta col mito del "rispetto", con la certezza che prima "non sei nessuno" e poi tutti ti rispetteranno e ti temeranno.

Si entra pensando di poter contare sull'amicizia e sulla solidarietà di tutta "l'onorata società", dentro e fuori il proprio paese.

Si entra pensando di poter fare soldi, tanti soldi, per garantire alla propria famiglia uno stile di vita "da signori", per costruire un avvenire ai figli.

Si entra perché "l'onorata società" ha amici influenti, che possono garantire lavoro e buone raccomandazioni per ottenere tutto quello che serve e che altrimenti non si otterrebbe mai.

MENZOGNE!!

IMBROGLI PER LA POVERA GENTE!!

Ecco qual è la "verità":

La verità è che solo pochi faranno i soldi, gli altri faranno la fame: è ormai risaputo che il 90% delle ricchezze della 'ndrangheta è nelle mani del 10% degli affiliati! I soldi li fanno solo i capi, i "santisti", i "vangeli", mandando al macello "picciotti", "camorristi" e "sgarristi", che si accontentano anche di 800 euro al mese per rischiare il carcere o di venire ammazzati.

La verità è che in carcere si va, a volte dopo penose e disumane latitanze. E quando ti troverai in galera "l'onorata società" si dimenticherà di te e della tua famiglia. Niente, nessuno, solo menzogne...

La verità è che la maggior parte degli affiliati in carcere vi rimarrà: non vedrà i propri figli crescere, non si godrà la propria famiglia, e chi rimarrà fuori dovrà penare per sopravvivere, chinando la testa e non tenendola alta.

La verità è che tutto quello che la 'ndrangheta ti aveva fatto guadagnare se lo mangeranno gli avvocati, i processi senza fine.

E quando uscirai fuori non sarai libero di spostarti, di guidare, nessuno ti darà un lavoro onesto, nessuno, neanche gli "amici" dell'"onorata società". Non potrai avere un lavoro pubblico perché sarai "interdetto dai pubblici uffici"; non potrai avere un contributo per avviare un'impresa perché non otterrai il "certificato antimafia".

Tutti ti temeranno, è vero, ma la maggior parte della gente ti disprezzerà per le intimidazioni che avrà patito, per quello che rappresenti. La gente per bene ti eviterà come la peste, eviterà te e i tuoi figli. I tuoi figli saranno tenuti lontano dagli altri ragazzi, potranno avere come amici solo altri delinquenti. E se tuo figlio si innamorerà di una ragazza del paese faranno di tutto per non farla sposare con lui, perché sapranno che diverrebbe la moglie (o la vedova) di un futuro delinquente.

La verità è che prima o poi, forse, verrai ammazzato dalla stessa "onorata società" che ti ha accolto. La 'ndrangheta uccide soprattutto i propri affiliati. Bella "società"! Che "rispetto" è quello di una "società" che uccide quasi sempre i propri affiliati??!

Vivere nel continuo terrore che qualcuno ti pianti una pallottola addosso. Veramente una bella vita questa!

E la vita non la rischia solo l'affiliato, la rischiano la moglie, i figli, le sorelle, i fratelli, i genitori, i cugini, i cognati, i semplici amici, a caso... solo per il fatto di avere un legame. E non è vero che la 'ndrangheta ha un codice d'onore: ammazza tutti, donne, bambini, anziani, chiunque...

Questo è "onore"??

Cos'è il "rispetto"??

La 'ndrangheta porta lavoro, soldi e progresso? Menzogne anche queste!

La verità è che nei luoghi dove la 'ndrangheta è più presente aumenta la disoccupazione, cresce la povertà, la sanità è un disastro, si va sempre peggio, nessuno vuole investire, i turisti non vengono. La 'ndrangheta è una

rovina per il territorio che abita. La 'ndrangheta è incapace di portare benessere per tutti. E' solo una disgrazia, una maledizione, per i comuni dove regna.

Avevamo ragione quando dicevamo che è un grande imbroglio per tutti, meno che per i capi, forse.

La strage di Duisburg lo ha fatto capire a tutti.

Ci rivolgiamo dunque ai mafiosi e diciamo:

Aprite gli occhi! Non fatevi imbrogliare!

Se nella Locride è stato fatto qualcosa di buono certamente non è stata né la 'ndrangheta né la massoneria deviata a portarlo. Sono stati un Vescovo e una Chiesa coraggiosi, sono state le cooperative sociali, sono stati Sindaci onesti e instancabili... la 'ndrangheta ha portato solo rovine, disgrazia, lutto e povertà, soprattutto per voi!

Ancora una volta vi tendiamo la mano, la strada che vi proponiamo non è facile. Vi sono sacrifici da fare. Ma insieme abbiamo già dimostrato che è possibile costruire percorsi alternativi, guadagnandosi da vivere onestamente, essendo rispettati perché si fanno cose buone per tutti. Vi abbiamo dimostrato che è possibile cambiare, godendosi la propria famiglia, a testa alta.

La 'ndrangheta invece cosa vi ha dimostrato?...

20 agosto 2007

Comunità Libere - Consorzio Sociale GOEL - Pastorale Sociale e del Lavoro della Diocesi di Locri-Gerace

CONSORZIO SOCIALE GOEL - CALABRIA WELFARE - COMUNITÀ LIBERE

Nella Locride per ~~RESISTERE~~ VINCERE in Calabria!

Un'alleanza contro la 'ndrangheta e le massonerie deviate, per la democrazia e il bene comune!

Il percorso fatto insieme a mons. Bregantini ha risvegliato in noi la forza di sognare, ci ha restituito la certezza di poter cambiare la nostra terra. Da questo percorso sono nati tanti fatti, realtà tangibili di cambiamento, tra cui:

- il Consorzio Sociale GOEL, consorzio di imprese sociali della Locride;
- Calabria Welfare, consorzio regionale della cooperazione sociale, la più grande impresa sociale in Calabria, circa un migliaio di occupati, un sistema che realizza servizi, prodotti, inserimento lavorativo di persone svantaggiate, sviluppo di comunità locali;
- Comunità Libere, una rete nonviolenta di cittadini, famiglie, imprese, organizzazioni sociali, a difesa di chi viene attaccato dai poteri anti-democratici e/o violenti.

La partenza di mons. Bregantini ci impegna a realizzare questo sogno e questo progetto. Non vogliamo fermarci. Dobbiamo continuare! Lo dobbiamo alla nostra gente: che troppe volte ha assaporato l'amarezza della disillusione, cadendo vittima di quella mentalità del "destino" che tanto abbiamo combattuto in questi anni. Lo dobbiamo all'Italia intera, che è ormai contagiata - da nord a sud - dall'espansione strisciante delle mafie e dei poteri occulti, veri e propri tumori della democrazia e del bene comune: assumono decisioni pubbliche in luoghi privati, trasformano la politica in "Borsa" degli interessi individuali, ledono la concorrenza e il libero accesso ai mercati, si impadroniscono dei "beni pubblici" sottraendoli alla collettività, emarginano chi non conta nulla e non ha potere da scambiare... Il nostro impegno per il cambiamento ci ha procurato attacchi, attentati, intimidazioni, campagne diffamatorie, tentativi più o meno velati di delegittimazione. La partenza di mons. Bregantini ci esporrà ancora di più a questi rischi. Siamo convinti che la 'ndrangheta, le massonerie deviate, la politica e le istituzioni corrotte e corruttibili, a qualsiasi livello e in qualsiasi ambito, tenteranno di farci a pezzi! Non temiamo solo attentati o intimidazioni. Prefiguriamo diffamazioni, delegittimazioni, scandali, inquisizioni punitive, difficoltà burocratico-legali; e laddove non si riuscirà a trovare qualche appiglio, verrà creato ad arte.

Tutto ciò non ci spaventa. Abbiamo già detto che non arretreremo di un solo millimetro!

Anzi abbiamo intenzione di vincerla questa battaglia. Non possiamo però farcela da soli. Abbiamo bisogno che il vuoto lasciato da mons. Bregantini sia colmato da una grande "alleanza" di soggetti che hanno a cuore i nostri obiettivi. Non per spirito di solidarietà, ma perchè riconoscono che è una battaglia che riguarda tutti: se perderemo noi perderà tutto il paese. Se invece vinceremo in Calabria, allora vorrà dire che è possibile un'Italia più giusta e "normale".

Facciamo pertanto appello alla Società Civile, alla Chiesa Italiana, a tutte le Chiese, all'intero Movimento Cooperativo, ai Sindacati, ai Movimenti, alle Associazioni, al Volontariato, alle Fondazioni, alle Famiglie e alle Persone di buona volontà, alle Istituzioni, alle Imprese sane e libere. Chiediamo a tutti di sottoscrivere questo appello impegnandosi pubblicamente, ognuno per le proprie possibilità, a:

- non consentire la devastazione del nostro percorso di cambiamento, delle attività, delle persone e delle realtà che ne fanno parte;

- aiutarci a sviluppare forme di mutualismo economico per dare risposte concrete e democratiche ai bisogni della nostra gente;

- difendere, insieme a noi, le vittime della 'ndrangheta e delle massonerie deviate;

- scovare la presenza e impedire l'azione delle mafie e dei poteri occulti in tutte le regioni d'Italia.

A tutti coloro che risponderanno a questo appello diamo appuntamento nella Locride, il prossimo 1 marzo: per festeggiare questa grande alleanza, per rilanciare tutto il percorso compiuto sino ad oggi, per ridare speranza e coraggio alla nostra gente... Grazie.

Info e contatti: fax 0964.419191, tel 340.0920981, e mail: ufficio.stampa@consorziosociale.coop - www.consorziosociale.coop - www.comunitalibere.org

IN MOVIMENTO PER LA GIUSTIZIA SOCIALE

*Uno scritto di **Caterina Lusuardi** sulla 12° giornata delle memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime della mafia (21 Marzo 2007) promossa da Libera - Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*

Sono seduta sul parapetto di un giardino sospeso a fianco di un incrocio, sono arrivata fin lì avanzando tra i gonfaloni e le bandiere dei comuni e delle province che si mescolano tra gli striscioni delle scuole e delle associazioni: vengono da tutta Italia. Il mio servizio "Città Educativa" del comune di Reggio Emilia mi ha autorizzato a partecipare e documentare quei giorni di arrivo della lunga carovana di eventi contro le mafie. Ancora ignorante del tema specifico sulla mafia calabrese, l'ndrangheta, capirò meglio solo in seguito perchè si è pensato di farla finire in Calabria, perchè propri a Polistena.

Comincia così, a Polistena, nella giornata nazionale per l'impegno e la memoria dei caduti per mafia qui in Calabria, "terre i'cu nn'acqua chi nnui suli possedimu", terra di nuvole, di ulivi e d'aranceti. Si dice che siamo in 30.000.

Sono sola ed emozionata, chi mi doveva accompagnare sta tentando di contattare Zenone, un amico e collaboratore di Dolci (così si definisce) venuto col gonfalone di Partinico. Davvero ho la sensazione di assistere ad un grande evento. La gente inizia ad accalcarsi e capisco che non è a caso: sono arrivati la Melandri e Don Ciotti che come se nulla intorno distraesse chiaccherano avanzando sulla via centrale per entrare nel centro di Polistena. Tento come prima di seguire ai fianchi e non rimanere indietro, entro ed esco da quel fiume lento e accogliente, non serve remare, non puoi restare fermo. Nella prima piazzetta ci sono le mostre delle scuole che hanno aderito adottando una vittima della mafia. Le elementari scelgono spesso Nicolas il ragazzino ucciso lungo l'autostrada, ma i nomi sono tanti.

Lì c'è anche la "Valle del Marro" la cooperativa che lavora sulle terre confiscate all'ndrangheta e che aderisce a Libera, hanno già subito due attentati come lo zucchero nel motore di un importante attrezzo da lavoro e il

cancello divelto. Prima del corteo, mi ero fermata a chiacchierare con loro per conoscere meglio la realtà e gli chiedo se mi sanno indicare donne calabresi che stanno lottando contro il dominio mafioso. Mi nominano la baronessa Cordopatri che denuncia l'assassino del fratello che non voleva vendere le sue ricchezze al mafioso del paese. Oggi anziana, le resta poco della sua ricchezza perchè a sua volta denunciata, sta perdendo tutto tra avvocati e penali. Mi dicono che continua con la scorta a cogliere le sue olive rimaste e a fare denunce. L'altro motivo che mi spinge in quelle terre è capire se ci sono donne come le "donne di Plaza de Mayo" in Argentina qui in Calabria. Scoprirò tante storie, ma questo è materiale per un altro articolo.

Il corteo prosegue per la piazza principale dove si susseguono i parenti delle vittime che a turno leggono l'interminabile elenco delle persone uccise dalla mafia, con dei gracchianti megafoni in una atmosfera da anni '70 e poi col microfono dal palco. Il comune di Polistena dedica un monumento, che viene inaugurato proprio oggi, a tutti i caduti. I vivi continuano il lavoro di chi prima di loro ha dato la vita rifiutando la logica del dominio, per volontà o per caso.

Nel pomeriggio si susseguono i workshop, la gente sta accalcata sulle finestre, sui gradini delle scale, per terra, e si ascolta i politici, le esperienze dirette, si fanno commenti, si ricorda e si spiega cosa è cambiato e cosa sta cambiando e cosa ancora è da cambiare, certamente tanto. Ma la Calabria è già in movimento.

Tra i vari workshop, nati per poter elaborare nove indicazioni pratiche da inserire nell'agenda politica a civile della Calabria, io scelgo quello di Politica e Legalità.

C'è il sindaco Speranza (così si chiama) di Lamezia Terme, l'onorevole Angela Napoli, membro della commissione antimafia, lo stesso presidente, il dottor Forgione e altri da me meno conosciuti.

Si parla di collusioni e la maggiore si dice stia nelle campagne elettorali. Si parla di migliorare le leggi sullo scioglimento dei consigli comunali e di vietare di far fare campagne ai sorvegliati speciali. Si dice che i partiti non devono nemmeno proporli, si dice no al voto di scambio e ai favori negli appalti.

Mancano ancora leggi importanti e l'onorevole Angela Napoli chiede scusa. Che non si può lasciare tutto in mano solo a magistrati, e si ipotizza di poter fare analisi patrimoniali ai dipendenti pubblici e farli decadere qualora ci siano reati.

Smascherare gli intoccabili e smantellare privilegi illegittimi.

C'è anche Don Ciotti, il presidente dell'associazione Libera, già invitato a Reggio Emilia per la "Giornata di educazione alla nonviolenza e alla legalità" dove si è parlato della figura di Peppino Impastato.

Don Ciotti scrive: "Calabria" dal greco "kalon-brion": "faccio sorgere il bene". Proprio per testimoniare il bene e il positivo presenti in questa terra meravigliosa... Un bene sorto nonostante i grandi problemi e le profonde contraddizioni che da tempo lacerano questa regione..."

Proprio per questo viene scelta Polistena, cittadina al centro della Piana di Gioia Tauro, un territorio tra i più importanti della regione per le sue potenzialità economiche e sociali ma condizionato dalla presenza della criminalità organizzata. La storia della Piana di Gioia Tauro è una storia complessa; da una parte una pesante presenza della 'ndrangheta che condiziona e blocca lo sviluppo, dall'altra parte un forte impegno antimafia che va dalle lotte bracciantili e contadine all'occupazione delle terre, al no alla centrale a carbone, alla stagione dei "nuovi" sindaci e all'impegno della Chiesa per creare una cultura alternativa a quella mafiosa.

Qui a Polistena, "Libera, Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" ha una sua sede.

"Libera" nasce nel 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia. Attualmente è un coordinamento di oltre 1200 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate a costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità. La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro, sviluppo, le attività antiusura, sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

Quella per me era la seconda volta che andavo in Calabria.

Ora non le conto più. Appena posso prendo il mio treno e da emigrante del nord vado a conoscere meglio una parte della mia terra. Vado a conoscere quello che fanno, cerco le connessioni che ci uniscono nel medesimo dramma. Io non mi sento solo del nord, mi sento anche del sud.

Chi volesse saperne di più può consultare il sito: www.libera.it

SETE DI CAMBIAMENTI

*Un'intervista a **Nicola Gambardella** a/c di Marco Cervino (Laboratorio per la Nonviolenza di Reggio Emilia)*

Innanzitutto, vuole presentarsi?

Mi chiamo Nicola Gambardella, esercito la professione di avvocato civilista a Catanzaro ed ultimamente mi occupo di ambiente ed associazionismo nella nostra città.

In che modo se ne occupa ?

Beh, dapprima me ne sono occupato "solo" come meetupper del locale gruppo di amici di Beppe Grillo, quindi come promotore, insieme ad altri, del comitato *Catanzaroturbolenta* che persegue lo scopo di difendere l'ecosistema locale dalla prossima attivazione di una centrale Turbogas Edison alle porte della città, e più di recente anche come membro del locale Hacking Laboratory e referente cittadino del WWF.

Ma da cosa sono mosse tutte queste iniziative e cosa rappresentano ?

Diciamo che tutte queste realtà, alla fine, sono riconducibili ad un unico comune denominatore: la sete di cambiamento che pervade la mia terra da qualche mese a questa parte. Vede, tutte le persone con cui collaboro sono animate dal medesimo spirito di cambiamento, dalla medesima voglia di fare, ciascuna nel settore d'interesse, e questo si ripercuote sulla diversità di sigle che ho citato poc'anzi.

Ad esempio il Meetup, che esiste ormai in ogni città d'Italia, è un luogo di aggregazione virtuale che poi si traduce in iniziative concrete e pratiche sul territorio allorché le persone si incontrano e lavorano per un determinato obiettivo, che sia una manifestazione di denuncia o un progetto concreto.

Il Comitato cui mi riferivo si occupa di un problema specifico ed ha già avuto in pochi mesi di vita il grosso merito di aver portato alla ribalta, non solo locale, il problema di questo tipo d'insediamento in un'area che ha tutt'altra vocazione ed il cui territorio non è ancora deturpato da impianti industriali di questa portata. L'Hacking Laboratory è l'esperimento più importante perché si tratta di un laboratorio di informatica libera, in cui si riuniscono esperti e appassionati di informatica e telematica, e anche altre figure, al fine di condividere informazioni, idee, realizzare progetti, tenere corsi e qualsiasi altra attività in grado di evidenziare l'importanza della diffusione del pensiero libero e del concetto della cooperazione tra individui per migliorare la società in cui viviamo. Si parla di software libero, per intenderci, e di diffusione del sapere tecnologico all'intera comunità e non più solo ai singoli individui.

Il WWF, infine, non devo certo dire io che cosa rappresenti a livello globale.

Ebbene, se ci riflette, tutte queste realtà muovono dallo stesso concetto base di bene comune che poi si estrinseca nei suoi corollari applicativi quali possono essere l'impegno sociale a 360 gradi del Meetup, la difesa dell'ambiente e della salute dal problema specifico dell'insediamento della Turbogas sul territorio per il comitato *Catanzaroturbolenta*, la libera condivisione delle conoscenze per l'Hacking Laboratory, la tutela dell'ambiente più in generale per il WWF.

Sembra un quadro molto chiaro ma dov'è la specificità?

La specificità, a mio modesto avviso, sta nel fatto che parliamo del risveglio dell'associazionismo in un territorio in cui fino ad ora le associazioni non hanno mai avuto vita facile e, comunque, spesso sono rimaste ai margini, poche ed isolate, non in grado di proiettare oltre un certo raggio d'azione la propria attività, non in grado di raggiungere molta gente. Parliamo di una terra in cui il clientelismo ed il malaffare politico mafioso, di cui tanto si parla in questi giorni per le note vicende politico giudiziarie, hanno creato dei blocchi di potere generazionali per cui o sei dentro il sistema in qualità di attore - o semplice comparsa, a seconda dei punti di vi-

sta - o ne sei succube e quindi spettatore passivo senza possibilità. Ora accade che gli spettatori passivi si sono stancati e chiedono indietro il prezzo del biglietto con gli interessi. A questo ha contribuito fortemente l'alto tasso di informatizzazione delle nuove generazioni, in poche parole l'uso della rete e la possibilità di diffusione immediata delle informazioni senza censura - ancora per il momento. Questo ha creato un nuovo modo di aggregare e fare rete fra associazioni presenti sul territorio, che era ciò che mancava per far crescere il mondo dell'associazionismo qui da noi. In una terra dove hanno clamorosamente fallito le istituzioni ed i partiti, l'unica alternativa era e resta la discesa in campo - passatemi il termine - degli stessi cittadini a difesa dei propri interessi. Questa potenzialità, secondo me, per tanti motivi è insita nell'associazionismo.

Ma questo fare rete può cambiare il futuro della Calabria?

Questo fare rete è proprio quello che qui cerchiamo di realizzare per avere cittadini più coscienti dei loro diritti e dei loro doveri, più autosufficienti, che smettano di delegare passivamente all'amministrazione la cosa pubblica ed inizino ad essere i primi controllori della piena attuazione dell'interesse comune.

In questo quadro teorico, può approfondire come si traducono queste intenzioni nella pratica?

Guardi, lo accennavo prima con riferimento alla centrale Edison, ci sono voluti mesi prima che la centrale finisse sulla bocca di tutti; all'inizio, poco meno di sei mesi fa, eravamo in pochi a parlarne adesso ci sono oltre duemila persone che hanno aderito al Comitato e chiedono tutela per la loro salute e quella dei loro figli; altre associazioni ci chiamano e, prossimamente, una di queste inizierà un'azione legale per l'accesso agli atti dello studio d'impatto ambientale. Ci sono state due interrogazioni parlamentari e perfino l'Edison si è seduta a parlare con noi per sentire le nostre ragioni. Tutto questo lo abbiamo messo in moto con la buona volontà ed in pochi mesi.

Ed ancora, qualche settimana addietro, alcune di queste associazioni di cui dicevo, hanno preso parte, invitate dalla gente comune, ad un consiglio comunale in cui si discuteva della realizzazione di un inceneritore, in cui sotto la spinta di quella stessa gente, che aveva preso coscienza del proprio diritto alla salute e ad un ambiente salubre, il punto è stato stralciato dalla discussione e l'inceneritore non si farà. Ma di più, proprio qualche giorno fa un altro consiglio comunale di un'altra cittadina limitrofa stava per discutere lo stesso progetto, ebbene si è avuta una nuova ed ancora più forte mobilitazione con lo stesso risultato ancora prima che si tenesse il consiglio stesso. Questi per me rappresentano importanti esempi che confermano la validità di quell'impostazione che tratteggiamo.

Il fare rete ha prodotto una nuova consapevolezza ed una nuova coscienza sociale che hanno fatto sì che la gente si attivasse direttamente con risultati concreti.

Io questa la chiamo democrazia dal basso.

Secondo lei, questo "risveglio" delle coscienze avrà un effetto benefico sull'atavica dipendenza della sua regione dal cosiddetto antistato ?

Guardi, io penso che proprio questo sia il più bel traguardo che si possa immaginare, la gente che si scrolla di dosso il cancro della criminalità organizzata che, badi bene, non è solo quella della lupara ma anche quella, pure più pericolosa, delle commistioni politico-affaristico-mafiose che minano il tessuto economico regionale alle fondamenta e tarpano le ali allo sviluppo di questa regione.

Non le sembra un traguardo un tantino ambizioso ?

Sicuramente non sarà facile ma le persone che manifestano in ogni piazza di Calabria e d'Italia, che si attivano concretamente per portare alla luce problematiche locali e risolverle, che presentano proposte concrete alle istituzioni, mi permettono davvero di sperare.

Il fare rete virtuale ha stimolato il fare rete fisico e questo dà forza e visibilità a chi prima predicava da solo nel deserto. Internet può fare diventare trasparente e mettere sotto i riflettori tutto quello che finora veniva sottaciuto e dissimulato. Questo è il potere che l'informazione e la conoscenza danno, se prese per il verso giusto e poste al servizio della collettività e non degli interessi particolaristici.

PROTETTI E PROTETTORI A VIBO VALENTIA

*Breve storia di un'intimidazione mafiosa. Di **Antonio D'Agostino***

Il 18 agosto di quest'anno un fatto molto grave è venuto a turbare la tranquillità della mia famiglia e di un intero quartiere: un'intimidazione mafiosa in piena regola perpetrata durante la notte, presso l'ingresso della mia abitazione, con il rituale macabro che meglio esprime la rozzezza e la primitività di cui sono portatrici certe persone: la testa mozzata del capretto... il sangue... le cartucce, poste in bocca, una per ogni componente della famiglia... Questo gesto è arrivato a "chiusura" di un periodo segnato da una crescente attenzione - e dalle relative contestazioni - su alcuni lavori condotti nel centro storico, ed in particolare nel rione Carmine di Vibo Valentia. Ma vengo più dettagliatamente ai fatti, facendo una debita premessa.

Da circa tredici anni abitiamo (io, mia moglie ed i nostri quattro figli) nel centro storico di Vibo Valentia. E ciò per nostra scelta, perché in tale contesto è più facile comunicare con la gente. In effetti ciò mi ha consentito (grazie anche alle mie competenze di ingegnere) di svolgere da qualche anno, insieme ai cittadini del quartiere, una battaglia per la salvaguardia di tali luoghi che sono stati oggetto di vari appalti per la loro "riqualificazione" ma che, in effetti, hanno prodotto molti guasti ed a volte veri e propri sfregi all'antico impianto storico. In particolare nel corso dell'appalto più recente, abbiamo messo in luce con articoli di giornale, lettere e documenti - sempre sottoscritti da molti cittadini del quartiere e dalle associazioni ed inviati a tutte le autorità comunali ed ai preposti al controllo (compreso il Prefetto) - le innumerevoli irregolarità: dalla mancata osservanza del progetto (peraltro inizialmente partecipato e condiviso dagli abitanti del quartiere), all'uso di materiali inidonei, alle modalità di esecuzione del tutto irrispettose del particolare contesto urbanistico. Insomma una chiara dimostrazione di come, risorse finanziarie preziose, destinate alla ripresa economica ed occupazionale di questa regione, finiscano invece, ancora una volta, ad alimentare il malaffare. In tutto questo l'amministrazione comunale si è mostrata sorda ad ogni nostro appello e lo stesso hanno fatto gli altri soggetti, compresi quelli preposti alla tutela dei beni culturali ed architettonici, da noi ripetutamente sollecitati.

Non solo non sono mai giunte risposte pubbliche, ma la cooperazione e la vigilanza di una parte della popolazione sono state invece additate, da alcuni amministratori e dal sindaco, come azioni di disturbo. Si è tentato poi di delegittimare l'azione, declassando ad interesse privato, colpevolizzandolo, l'interesse collettivo ad una gestione seria e partecipata delle opere pubbliche al solo fine di ottimizzarne i costi/benefici; e tutto ciò in assenza di quegli adempimenti e controlli che i responsabili hanno continuato a non esercitare.

In questo clima di silenzio e di isolamento sono cominciate le prime avvisaglie, i primi messaggi, i primi avvertimenti. Infine si arriva all'intimidazione vera e propria, la testa di capra accompagnata dai proiettili. La denuncia che subito sporgiamo - tenuta per alcuni giorni riservata per consentire un proficuo avvio delle indagini - esce il 31 agosto e l'1 settembre sui quotidiani locali e, subito dopo, viene ripresa dal tg3 regionale e dall'ANSA.

Aspettiamo con una certa ansia le reazioni ed invece, incredibilmente, all'interno della città cala il silenzio. Si parla ovviamente del silenzio "pubblico", di quelli che sarebbero tenuti, come rappresentanti politici e civili dei cittadini, ad ogni livello, ad esprimere pubblicamente una loro valutazione su un gesto così grave: l'amministrazione, i partiti, i sindacati, le associazioni antimafia presenti in città, che pure riempiono per giorni le pagine dei giornali per manifestare la loro solidarietà di fronte a gesti anche di minore impatto, e pur sempre deprecabili, che siano rivolti ad un qualsiasi rappresentante politico. Nemmeno un rigo, da nessuno di questi, per il semplice cittadino, senza considerare che il gesto colpisce non solo, nello specifico, il singolo, ma anche tutte quelle altre associazioni e quei cittadini che cercano nella città spazi di dialogo e di democrazia. Raccogliamo invece solidarietà a livello personale, dalle associazioni ambientaliste della città e dalla rete dei movimenti di Azione nonviolenta che diffondono la notizia e ci circondano di incoraggiamento; è l'unico conforto in un periodo, tutt'altro che concluso, in cui dovremo attrezzarci a ricalibrare ogni gesto della nostra vita.

Abbiamo quindi cercato di portare la notizia fuori dall'ambito locale, pensando che, se già l'intimidazione in sé, per la sua brutalità ed anche per la sua novità (non ad un imprenditore, o ad un soggetto economico, o ad un

usurato, ma a chi esercita una cittadinanza attiva), poteva essere motivo di attenzione, ancor di più poteva esserlo il silenzio della città che aveva, più che ignorato, coperto tale episodio. La città tace anche oggi che i media cominciano ad interessarsi al problema che essa manifesta; l'informazione ha invece ridato coraggio ed impulso all'attività di quelle stesse associazioni e di numerosi cittadini, che hanno costituito un comitato permanente per il controllo e la verifica dei progetti in cantiere (52 milioni di euro finanziati con fondi POR). Ed è di nuovo battaglia per un nuovo appalto (quello relativo al Corso Umberto I), che registra ampi dissensi nella città (si va distruggendo un perfetto basolato in pietra vesuviana realizzato oltre un secolo addietro), mentre il comportamento dell'amministrazione segue un copione, già visto, di chiusura e di aggressione personale alle associazioni ed ai suoi componenti.

P.S. Ma è giusto che, soprattutto per chi non ci conosce, io debba fornire qualche dato in più perché possiamo interrogarci insieme.

Mia moglie, Francesca Romano, che era anche presente alla riunione di Palmi, è magistrato. Fino al dicembre scorso ha svolto le sue funzioni al Tribunale di Vibo Valentia alla sezione civile ed alle misure di prevenzione. Nei circa quindici anni in cui si è occupata di tale lavoro non ha mai avuto alcun problema inteso come minacce, sollecitazioni od altro... Ora è alla Corte d'appello di Catanzaro. Svolge vita riservata un po' per via del suo lavoro un po' per suo carattere. Io faccio l'ingegnere all'interno di uno studio associato. Ho fatto anche l'insegnante negli istituti tecnici per circa vent'anni e da un po' di tempo medito di lasciare l'attività per concentrarmi meglio nell'impegno sociale e culturale (lavoro all'interno del Movimento Meridionale, di alcune associazioni culturali e della redazione di "Quaderni calabresi").

Da circa tredici anni abitiamo nel centro storico di Vibo Valentia per nostra scelta, ritenendo che tale contesto consenta più di altri di comunicare con la gente. In effetti ciò mi ha consentito da qualche anno di svolgere insieme ai cittadini del quartiere una battaglia per la salvaguardia di tali luoghi che sono stati oggetto di vari appalti per la loro "riqualificazione" ma che, in effetti, hanno prodotto molti guasti ed a volte veri e propri sfregi all'antico impianto storico.

OLTRE DUISBURG

IL MANIFESTO PER LA NUOVA CALABRIA

di **Angelo Pagliaro** tratto da <http://www.Rivistaonline.com> del 4 settembre 2007

La cultura contro la violenza, la possibilità di modificare ciò che viene considerato imm modificabile, il modello parentale-clientelare sono solo alcuni dei temi posti all'ordine del giorno da Vito Teti, antropologo dell'Università della Calabria, profondo conoscitore delle storie e delle culture calabresi all'indomani della strage di Duisburg. "Manifesto per la nuova Calabria" è il titolo del saggio pubblicato sul "Quotidiano della Calabria" sabato 25 agosto, a firma del docente cosentino, che ha contribuito a mobilitare le forze migliori della Calabria. Dal vescovo di Locri Bregantini, all'imprenditore Callipo, al sindaco di S.Luca tutti convergono sul dato che il degrado e la violenza non riguardano sole le `ndranghete, "ma sono iscritte ormai nel tessuto sociale e politico della regione." Da qui bisogna partire per prospettare un futuro per S.Luca e per l'intera Calabria. Niente più passerelle politiche (auspicate in qualche intercettazione persino dagli `ndranghetisti) o interventi eccezionali; la ricostruzione delle aree interne, il risanamento urbanistico, la tutela dei boschi devono rientrare in un progetto generale e non in una logica straordinaria che favorirebbe solo gli interessi delle ricchissime famiglie locali. Non sono mancate, in questi giorni, le solite analisi trite e ritrite sulla presenza dello Stato, sull'abbandono del Sud, sulla tradizione antistatalista ed oppositiva delle mafie. Ma di quali valori antagonisti e oppositivi si parla?

Perché si è alimentata ad arte una confusione che ha prodotto, soprattutto in Germania, la vendita di centinaia di migliaia di copie di CD con canti della tradizione carceraria, della malavita che esaltano indifferentemente i sequestri di persona, l'omertà, la vendetta, e la difesa degli oppressi? Quanta confusione, soprattutto nella sinistra calabrese, sui termini brigantaggio, ribellismo, opposizione popolare e `ndrangheta. Una confusione, un malinteso, un terribile equivoco che non ha risparmiato neanche il Partito della Rifondazione Comunista che lo scorso anno, alla festa provinciale di Cosenza, ha proiettato un filmato in cui vengono esaltati presunti valori antagonisti e oppositivi della vecchia mafia. Dopo neanche un anno dalla proiezione di quel filmato alcuni dei boss protagonisti delle vicende raccontate si sono "pentiti" e le verità che emergono dai verbali d'interrogatorio non hanno nulla a che vedere con la difesa dei poveri, degli oppressi e dei dimenticati ma si riferiscono ai grossi affari, alle logiche di dominio, alle lupare bianche, ai ricatti, all'usura, ai taglieggiamenti di imprenditori onesti. Per quanto riguarda le faide tra clan mafiosi Vito Teti analizza gli esiti drammatici in termini di morti e lutti, ma analizza anche le "faide" politiche alle quali noi calabresi siamo quotidianamente abituati. Vendette, alleanze, trasversalità, ostracismi da parte dei politici nei confronti dei non-sottomessi, dei non parenti, dei non appartenenti. Un consiglio regionale che conta 34 indagati su 50, il cui personale politico di centro, sinistra e destra è sottoposto da anni ad inchieste che stanno facendo la storia della magistratura calabrese. Un intricato sistema tumorale che ha devastato oltre al territorio, alle casse, la coscienza civile e morale di un'intera regione. Il nucleo del modello di relazione parentale - clientelare è il centro della politica calabrese, praticato da molti di coloro che hanno un ruolo di potere anche minimo nelle mafie e nella pubblica amministrazione. Sono interminabili gli elenchi di parenti di magistrati, politici, funzionari, presidenti di enti che vincono i pochi concorsi che ancora si effettuano con i vecchi sistemi. Le intelligenze fuggono e meno male. Tra tutti i fuggitivi ci sarà qualcuno che a distanza, non dovendo ringraziare nessuno, potrà analizzare questo sistema e gli effetti devastanti che ha prodotto. Anche l'occasione dei fondi strutturali verrà seguita con attenzione dalla magistratura. Ma non si parlava prima delle elezioni di bilanci partecipativi? Anche qui ha regnato la confusione terminologica: partecipare non vuol dire dividere, spartire, ma pensare insieme al futuro, al bene comune utilizzando il linguaggio della verità. Si parta da Duisburg per andare oltre Duisburg.

ANCHE LA 'NDRANGHETA EMIGRA IN EMILIA ROMAGNA

*Alcune note tratte dal n. 29 dei "Quaderni di città sicure", decimo rapporto annuale 2004, a cura della Presidenza della Giunta della Regione Emilia Romagna. L'articolo ci è stato autorizzato per gentile concessione dell'autore **Enzo Ciconte**, storico e sociologo esperto di mafie.*

Soggiorno obbligato

Quanti sono stati i soggiornanti obbligati inviati nei decenni scorsi in Emilia-Romagna? E' impossibile avere un quadro preciso. Manca l'elenco completo dei nomi, il periodo e le località che erano state scelte come sedi. E tuttavia, attraverso documenti della Commissione antimafia, della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza e dei provvedimenti della magistratura è possibile ricostruire alcune tracce significative. Hanno calcato la scena emiliana mafiosi di grosso calibro, esponenti di primo piano di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della Camorra. Solo un notissimo mafioso si rifiutò di scontare il periodo di soggiorno obbligato in Emilia-Romagna preferendo la via della latitanza. Si tratta di Salvatore Riina, meglio noto come Totò Riina, assegnato nel comune di San Giovanni in Persiceto.

Per avere un quadro - almeno approssimativo - delle presenze dei soggiornanti obbligati nelle province oggetto del presente lavoro occorre risalire a due documenti dei primi anni settanta. Il primo è il quadro riassuntivo contenuto nella *Relazione conclusiva* di Luigi Carraro, all'epoca presidente della Commissione parlamentare antimafia. In Emilia-Romagna nel periodo 1961-1972 furono inviate 246 persone, il 10,1% del totale nazionale. I soggiornanti furono così distribuiti nelle singole province

Provincia	Numero
<i>Forlì</i>	49
<i>Bologna</i>	45
<i>Parma</i>	35
<i>Piacenza</i>	31
<i>Reggio Emilia</i>	26
<i>Ferrara</i>	21
<i>Ravenna</i>	20
<i>Modena</i>	19
<i>Totale</i>	246

Il secondo documento è del febbraio del 1974. In quella data pervenne ancora a Luigi Carraro una lettera da parte del ministro dell'Interno che conteneva un elenco di persone "indiziate di appartenenza alla mafia, sottoposte alle misure di prevenzione del soggiorno obbligato". L'elenco fornisce scarse indicazioni: c'è solo nome e cognome della persona interessata, la provincia di provenienza, il comune e la provincia di destinazione.

Nessun cenno viene fatto al periodo di soggiorno, manca la data d'inizio del provvedimento e quella della conclusione. Manca anche la data e il luogo di nascita.

Erano stati inviati nelle regioni del Nord ben 233 "presunti mafiosi" provenienti dalla provincia di Palermo, 59 da quella di Trapani, 62 da quella di Agrigento, 192 da quella di Reggio Calabria e 8 da quella di Salerno. In tutta l'Emilia-

Romagna risultavano 41 soggiornanti obbligati, così suddivisi: 15 provenienti dalla provincia di Palermo, 5 da quella di Trapani, 6 da quella di Agrigento, 14 da quella di Reggio Calabria e 1 da quella di Salerno.

Quando si tireranno le fila della presenza pluridecennale nelle zone dell'Emilia-Romagna si vedrà che nell'arco di un trentennio, dal 1965 al 1995, "i soggetti segnalati per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale e obbligo di soggiorno" hanno raggiunto la ragguardevole cifra di 2305, "di provenienza varia" come precisava il Direttore della DIA Giovanni Verdicchio. Essi sono sicuramente molti di più se si considerano le cifre fornite dal Presidente della Commissione antimafia Luigi Carraro che, come si è visto, prendono come punto di riferimento il 1961. Ai dati forniti dal Direttore della DIA andrebbero aggiunti quelli compresi nel periodo 1961-1964. "Provenienza varia" è sicuramente un'espressione generica che non spiega molto. Di sicuro si sa che "quelli provenienti dalle regioni meridionali 'a rischio' risultano essere stati 1257". Le restanti 1048 persone che non provengono dalle regioni 'a rischio' non hanno una provenienza definita o più sicura.

La provenienza regionale dei 1257 soggiornanti obbligati è così distribuita:

Regione	Numero	%
<i>Sicilia</i>	494	39%
<i>Campania</i>	367	29%
<i>Calabria</i>	339	27%
<i>Puglia</i>	57	5%
<i>Totale</i>	1257	100%

I soggetti interessati sono stati così distribuiti nelle diverse province emiliano-romagnole:

Provincia	Numero
<i>Forlì e Rimini</i>	433
<i>Parma</i>	327
<i>Modena</i>	326
<i>Bologna</i>	314
<i>Piacenza</i>	282
<i>Reggio Emilia</i>	254
<i>Ferrara</i>	200
<i>Ravenna</i>	195

Gli anni settanta - in particolare a ridosso della metà di quel decennio - sono il periodo d'oro per i soggiornanti. Sono in tanti e arrivano da tutte le parti. Molti si fermano e non fanno più rientro nei loro paesi d'origine; molti altri, scontato il periodo di confino, ritornano a casa. I calabresi sono quelli che hanno la tendenza a fermarsi; i siciliani, invece, quella a rientrare.

I soggiornanti obbligati e i mafiosi che avevano deciso di insediarsi nelle località emiliano - romagnole erano sicuramente ben conosciuti dalle forze dell'ordine. In Emilia Romagna i mafiosi hanno cercato di commettere pochi reati di sangue per evitare di attirare su di loro attenzioni non desiderate da parte delle forze dell'ordine, dei magistrati e dei giornalisti. I loro conti, in particolare gli omicidi, si sarebbero regolati altrove - spesso nelle re-

gioni d'origine - proprio perché l'Emilia Romagna aveva una particolare funzione strategica legata al traffico di stupefacenti e al riciclaggio di denaro sporco, attività, entrambe, che avevano bisogno della massima tranquillità e non certo del clamore e dell'allarme sociale che i fatti di sangue si trascinarono inevitabilmente dietro.

La misura del soggiorno obbligato si venne ad aggiungere all'ondata di lavoratori emigrati di origine meridionale che aveva portato con sé una quota di delinquenti - nel nostro caso di mafiosi - che storicamente accompa-

gnano, in ogni tempo e sotto tutte le latitudini, gli onesti lavoratori che per bisogno hanno lasciato le loro terre d'origine.

Invisibilità e sottovalutazione, opposizioni, incomprensioni

I mafiosi sanno rendersi particolarmente visibili ma, quando vogliono, anche particolarmente invisibili. E' una delle loro caratteristiche, una delle tante. Al nord tali caratteristiche hanno reso più complicata la loro individuazione in particolare nei momenti iniziali dell'insediamento. I mafiosi in molte regioni del nord non hanno usato violenza se non in forme limitate e quando non ne potevano fare a meno, particolarmente in Emilia-Romagna.

Molte fonti concordano: la penetrazione dei mafiosi e il loro inserimento nella società sono avvenuti non in forma cruenta, ma con ben altre modalità. Le guerre di mafia sono sconosciute nella regione. I mafiosi sono arrivati e si sono fermati "nella maniera più discreta possibile" e hanno avuto l'accortezza di muoversi in ambiti che non hanno mai prodotto eccessivo allarme sociale.

Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, nel maggio 1995 inviava alla Commissione antimafia una relazione sulla criminalità organizzata in Emilia-Romagna nella quale, descrivendo le strategie di insediamento nella riviera adriatica, affermava che queste "risultano meno percepibili quanto più 'insinuanti'. E' il caso di alcuni soggiornanti obbligati che, in passato, hanno pianificato significativi legami col territorio mediante la creazione di attività industriali non disgiunte, talvolta, da iniziative di carattere sociale (mediante, ad esempio, creazione di squadre sportive)".

Questa tecnica di inserimento e di penetrazione distrugge l'immagine del mafioso come persona violenta, sanguinaria, con la coppola in testa e la lupara imbracciata, che è stata per lungo tempo la raffigurazione dominante nell'immaginario collettivo.

Penetrazione e inserimento avvengono a passi felpati, in silenzio. Ciò aumenta l'invisibilità del mafioso e gli consente di essere considerato come una persona tra tante altre che vuole essere accettato dalla comunità locale e cooptato nei circoli cittadini che contano. Le attività di carattere sociale sono apparentemente incomprensibili o addirittura paradossali. E invece hanno il pregio di creare consenso. Chi ha delle mafie l'immagine di organizzazioni solo violente o assassine non riesce a comprendere come queste persone che si comportano in maniera così 'normale' possano essere considerate dei mafiosi.

I soggiornanti obbligati o i mafiosi che per scelta avevano deciso di risiedere in Emilia-Romagna cercavano, per quanto fosse loro possibile, di non commettere reati di sangue e facevano di tutto per evitare di partecipare in prima persona ad attività come le rapine a mano armata perché, inevitabilmente, avrebbero creato allarme sociale e avrebbero attirato l'indesiderata attenzione dei mass media oltre che quella degli investigatori.

Tale comportamento li rendeva scarsamente visibili non solo agli occhi dell'opinione pubblica, ma anche a quelli di chi - carabinieri o poliziotti - erano preposti alla loro sorveglianza. In una parola, cercavano di mimetizzarsi comportandosi in maniera, a volte, del tutto ineccepibile, sempre attenti a non urtare le abitudini dei paesi dove erano andati ad abitare e rispettandone costumi e consuetudini.

Nonostante lo scorrere del tempo, il comportamento dei mafiosi non pare abbia subito modificazioni di rilievo. In una recente missione della Commissione antimafia del settembre 2000, Italo Materia, procuratore aggiunto della Repubblica della DDA di Bologna (*e oggi di Reggio Emilia, ndr*), ha ribadito che "in regioni come questa, la criminalità organizzata tende a muoversi non con manifestazioni eclatanti e vistose, che desterebbero certamente molto clamore, ma con grande prudenza in modo molto *soft* ma non per questo meno penetrante".

In conclusione si può dire che la sottovalutazione della presenza dei mafiosi - e delle conseguenze di tale presenza - ha probabilmente una sua radice in questa particolare situazione. Tutto ciò spiega, almeno in parte, perché per lungo tempo i mafiosi che hanno agito in terra emiliano-romagnola siano stati inquisiti per associazione a delinquere semplice e non per associazione a delinquere di tipo mafioso.

Oltre al soggiorno obbligato e agli effetti indesiderati dei fenomeni migratori che hanno trasportato nelle regioni del nord quote più o meno consistenti di mafiosi è necessario cercare di individuare anche le cause locali, esistenti nelle stesse regioni del Nord che hanno favorito, direttamente o indirettamente, la permanenza del fenomeno; senza dimenticare, peraltro, le responsabilità nazionali di istituzioni e apparati dello Stato che non hanno compreso, che hanno sottovalutato, che non hanno saputo segnalare per tempo i pericoli, che hanno pensato - colpevolmente o meno poco importa - che le mafie non erano faccende che riguardassero il Nord ma solo il Sud.

Alcuni luoghi comuni o correnti di opinione, o determinate convinzioni circolanti anche al Nord hanno contribuito, e non poco, alla diffusione delle mafie o, quanto meno, hanno impedito una reale comprensione di quanto stesse accadendo. Un primo luogo comune riguardava la convinzione che le mafie, essendo il prodotto di società arcaiche ed economicamente arretrate, non potessero allignare e moltiplicarsi in una società prospera ed economicamente ricca e sviluppata. Un altro luogo comune considerava l'equazione mafia uguale omicidio, non solo vera ma addirittura una regola assoluta valida in tutto il territorio nazionale; il metro di misura unico per il rilevamento di una presenza mafiosa.

Generalmente si è pensato che l'indice rivelatore della presenza mafiosa nelle regioni del Nord fosse essenzialmente l'omicidio. Il numero dei morti ammazzati, però, è solo un indice - non l'indice assoluto - e, spesso, non è quello più importante. Di solito si è pensato che non essendoci omicidi non ci fosse una presenza mafiosa. La sottovalutazione che si è avuta nel passato è anche dovuta a un certo modo di ragionare conseguente a tale convinzione. Scarsa conoscenza del fenomeno e un robusto deficit culturale contribuivano a sottovalutare quanto stava accadendo al Nord.

Il traffico degli stupefacenti

Il traffico di sostanze stupefacenti ha rappresentato, e ancora oggi rappresenta, il più grosso *business* per ogni organizzazione mafiosa o per chiunque abbia intenzione di intraprendere la strada dell'imprenditore del crimine. Quello degli stupefacenti è un mercato particolare governato da proprie leggi, economiche e mafiose. In Emilia-Romagna non sono mai state sequestrate quantità di droga neanche lontanamente paragonabili a quelle che sono state sequestrate in Lombardia o in Piemonte. Da cosa dipende questa particolarità? Dal fatto che in Emilia-Romagna non c'è nessuna cosca che abbia il controllo del territorio e dunque nessuno è in grado di custodire con una certa sicurezza rilevanti quantità di droga che sul mercato valgono parecchi milioni di euro. Ecco perché i grandi depositi di droga si trovano altrove, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria.

Milano si trova al centro della distribuzione. Tutti si recano nel capoluogo lombardo, come in pellegrinaggio, come se Milano fosse il punto magico dove trovare ogni tipo di droga. Certo, Milano non copriva per intero il fabbisogno emiliano-romagnolo e altra droga arrivava sia dal Nord, da Torino e dalla Liguria, sia dal Sud dalla Calabria o dalla Sicilia. Gli enormi depositi di sostanze stupefacenti esistenti in Piemonte e in Lombardia erano il frutto di una scelta strategica delle organizzazioni mafiose. In queste regioni venivano accumulate e custodite enormi quantità di droghe provenienti da ogni parte del mondo che cartelli mafiosi di famiglie calabresi e siciliane, sempre più spesso in accordo tra di loro, facevano arrivare con regolarità. Potevano fare ciò perché avevano un controllo forte del territorio che era garantito con l'attività di cosche strutturate e radicate da tempo. Il traffico veniva deciso in Calabria e in Sicilia, organizzato tra Calabria, Sicilia e Milano dove materialmente arrivava la droga attraverso i mille legami con i maggiori narcotrafficienti a livello internazionale. Da Milano veniva poi portata attraverso una miriade di trafficanti sul mercato emiliano-romagnolo.

L'Emilia Romagna era, in questa strategia, una regione "di mercato", un enorme luogo "di consumo" delle droghe, un vero e proprio supermarket. Qui erano attivate reti di spaccio ed erano reclutati i "cavalli", spesso originari del luogo. Il ciclo della droga è sicuramente complesso; ad esso, oltre ai mafiosi, possono partecipare anche elementi non particolarmente strutturati o radicati sul territorio, perlomeno ai livelli bassi o intermedi. C'è, spesso, un intreccio e vedremo mafiosi commerciare droga con altri personaggi che mafiosi non sono ma che per le ragioni più varie hanno deciso di fare i narcotrafficienti.

L'economia mafiosa, questa sconosciuta

Dove investono i mafiosi? Come spendono il denaro affluito nei loro portafogli dal traffico di droga e dalle tante attività illecite? Non è agevole dare una risposta. Sappiamo che si tratta di cifre sbalorditive, anche se difficilmente quantificabili con esattezza. I problemi dell'inserimento del capitale mafioso nell'economia legale sono stati totalmente ignorati per un periodo molto lungo. Solo nel 1982, dopo la tormentata approvazione della legge Rognoni-La Torre, si sono introdotte misure di carattere patrimoniale che andavano ad affiancare quelle di carattere personale. La legislazione antiriciclaggio e quella che stabiliva norme per il sequestro e la confisca dei beni mafiosi sono state aggirate dagli stessi mafiosi o applicate in modo talmente farraginoso da risultare totalmente inefficaci.

La strategia mafiosa non sempre fu compresa o avvertita per tempo. Anzi essa fu nascosta o oscurata dal prevalere della convinzione, già ricordata, antica quanto il mondo, secondo la quale *pecunia non olet* - i soldi

non hanno odore. Secondo questo modo di pensare, non ha importanza come e da dove arrivano i soldi, purché arrivino. Tale cultura ha impedito di porsi eccessive domande sulla provenienza di denaro che, posseduto in abbondanza e speso con pagamenti in contanti, serviva ad acquistare case, palazzi, alberghi, esercizi commerciali, fabbriche dismesse, a creare finanziarie e tante altre attività economiche.

In generale si considerano socialmente pericolosi singoli individui o persone tra loro associate per commettere omicidi, sequestri di persona, furti, rapine, traffico di droga e ogni altro tipo di azione particolarmente violenta. E' una cultura che viene da lontano, da un periodo che riteneva pericoloso solo l'individuo o più individui tra loro associati. Ma i cambiamenti della società e la presenza della criminalità associata nel campo economico e finanziario hanno aperto uno scenario nuovo. Spesso si è tralasciato di considerare come socialmente pericoloso l'impiego del denaro che era il risultato principale delle attività criminali o delinquenziali, la sua massiccia immissione nel mercato legale e il conseguente stravolgimento di regole e di norme in esso vigenti. Eppure, erano proprio le attività che seguivano all'impiego di quel denaro a determinare rilevanti turbative nella libera concorrenza tra soggetti e imprese e nel libero godimento della proprietà privata. L'alterazione di regole e di norme avveniva con azioni socialmente pericolose che determinavano effetti perversi: fallimento di imprese e di società di servizi, sostituzione degli originari proprietari di case, alberghi, esercizi commerciali. Non è stato agevole introdurre nella cultura corrente l'idea che era socialmente pericoloso il denaro mafioso oltre che il delitto mafioso e che era essenziale individuare non solo gli autori materiali di un episodio criminoso ma anche sanare gli effetti provocati sul piano economico arrivando alla confisca dei beni mafiosi.

La difficoltà nasceva anche dal fatto che era possibile notare cointeressenze e compromissioni tra criminalità mafiosa e criminalità economica, entrambe unite nell'impedire accertamenti sull'origine e sulla circolazione del loro capitale, entrambe convergenti su un'idea elementare quanto efficace: criminale è l'uomo non il capitale - comunque accumulato - perché la libera circolazione di questo crea ricchezza, posti di lavoro, nuove opportunità. Questa teoria occultava o non teneva in alcun conto, i guasti che il capitale d'origine mafiosa poteva introdurre in un'economia sana come quella esistente in Emilia-Romagna che aveva assunto, nel quadro delle strategie mafiose, il ruolo di terra di investimenti, di un'area geografica che per il suo dinamismo economico e per la sua vasta, appetibile, riviera si prestava più facilmente all'inserimento del capitale di origine mafiosa.

L'allora pubblico ministero Carlo Ugolini faceva notare come la regione da tempo si era posta all'attenzione delle grandi organizzazioni criminali sia come mercato sia come territorio di insediamento ed investimento, mentre la prefettura di Bologna osservava che la presenza delle mafie era da ascrivere alla vivace dinamica economico-industriale, turistico-alberghiera e finanziaria del comprensorio emiliano-romagnolo. Poteva sembrare un paradosso o un effetto perverso, ma il dato della realtà era che le stesse caratteristiche positive della regione finivano con il favorire la subdola insinuazione di organizzazioni criminali esogene nel tessuto sociale sano. Il quadro che via via si veniva delineando descriveva l'esistenza di zone entro le quali si avvertivano i segni preoccupanti di consistenti infiltrazioni del potere criminale all'interno di ambiti sempre più ampi ed elevati del sistema economico e finanziario.

Le direttrici seguite dal capitale mafioso erano individuate in Bologna e nella riviera romagnola. (...). Nei primi anni novanta iniziano i primi sequestri di beni seguiti dalle prime confische. Nel 1993 a Bologna venne effettuato un sequestro di beni "consistenti soprattutto in locali notturni e discoteche della Romagna" ad un uomo legato alla cosca Pesce di Rosarno. Nel marzo di quello stesso anno la Guardia di finanza di Bologna pose sotto sequestro "beni immobili, quote societarie e conti correnti bancari per un valore complessivo di 15 miliardi di lire" che erano nella disponibilità di alcuni camorristi. Alcuni episodi scoperti ci fanno intravedere la dinamica nuova della penetrazione del capitale mafioso e la caratura mafiosa dei personaggi che hanno calcato la scena nella regione. Secondo un rapporto della Direzione centrale della polizia criminale del dicembre 1994, in Emilia-Romagna vanno ricondotte le infiltrazioni di potenti sodalizi di San Luca, Rosarno, Locri e Gioia Tauro, gestori di un canale di "ripulitura" di denaro sporco attraverso una serie di attività economiche di copertura. La DIA alla fine del 1995 esprimeva una valutazione allarmata: Dall'esame della realtà complessiva dell'Emilia-Romagna si è ricavata la sensazione che i settori degli appalti pubblici, delle forniture di servizi, della intermediazione finanziaria, del commercio e del turismo siano invero vulnerabili, più di quanto non si ritenga, alle infiltrazioni della mafia di origine siciliana e di altre organizzazioni criminali, anche extranazionali, che sullo stesso territorio con essa si dimostrano in vario modo consorziate.